



BAS

giornale dei comitati di base della scuola

15

POSTE ITALIANE SPA
Spedizioni in a.p. art. 2 comma 20/C L.662/96 DC-RM
In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Roma

Nuova serie - maggio 2003 - euro 1,50

Contratto cannibale

Il Nuovo contratto del personale della scuola siglato da CGIL CISL UIL e SNALS il 16 maggio ha validità quadriennale per la parte normativa, e biennale per la parte economica. Si presenta come un voluminoso testo coordinato di oltre sessanta disposizioni normative, richiamate in nota, di cui 11 precedenti accordi contrattuali e interpretazioni autentiche, per un totale di complessive 528 pagine. Qui sotto ne diamo una presentazione sintetica dei punti a nostro avviso più rilevanti.

I cosiddetti aumenti: uno specchietto per le allodole

Abbiamo letto e sentito sui mass-media che gli aumenti medi stabiliti dal nuovo contratto sarebbero di 147 euro, e ciò ha suscitato l'invidia di tutti coloro che non lavorano nella scuola. C'è chi improvvisamente ha pensato che sarebbe il momento giusto per entrare a lavorare nella scuola, se la Moratti gli aprisse le porte. Ma leggendo le tabelle, si nota che gli aumenti stipendiali servono soltanto a recuperare parzialmente l'inflazione. D'altronde l'accordo del 4 febbraio 2002 tra governo e sindacati concertativi stabiliva un aumento del 5% nel quadriennio, e il contratto economico si limita al

primo biennio 2002-03! L'aspetto più importante è che, comunque, questi miserevoli aumenti sono finanziati dai tagli degli organici attuati dalle ultime due leggi finanziarie e dai successivi decreti applicativi: un contratto "cannibalesco".

Gli stipendi tabellari e accessori

Un effetto speciale che può facilmente ingannare alla prima lettura, raffrontando le tabelle dei nuovi stipendi con le precedenti, è che i nuovi stipendi inglobano la indennità integrativa speciale (la cosiddetta contingenza): perciò gli stipendi sembrano di colpo aumentare di 6-7 mila euro. In realtà l'indennità integrativa non cambia, ma sarà computata sul TFR e sulla pensione. Anche i compensi accessori vengono aumentati di misura (vedi tabella). Ricordiamo che tali compensi accessori non hanno effetti né sulla tredicesima, né sulla pensione. Le ore aggiuntive subiscono un misero incremento del 10%. Riferendoci quindi agli aumenti riportati nella tabella sottostante ci rendiamo conto che per raggiungere la quota sbandierata di 147 euro, bisogna arrivare ai docenti con più 28 anni

continua a pagina 11

Aumenti stipendiali lordi mensili in euro a regime da gennaio 2003

ANNI	0 - 2	3 - 8	9 - 14	15 - 20	21 - 27	28 - 35	OLTRE 35
Collaboratori scolastici	52,74	53,25	57,48	60,95	64,35	66,93	68,73
Assistenti tecnici/amm.	59,08	60,42	65,16	69,64	74,16	77,38	79,85
Direttori Servizi G. A.	78,37	80,64	87,69	95,91	104,71	113,75	122,54
Docenti materna/elem.	67,79	69,63	75,26	81,85	88,24	94,56	99,15
Docenti media	73,58	75,61	82,25	89,89	97,31	104,59	109,99
Docenti superiore	73,58	77,74	84,41	92,64	103,12	109,99	115,46

COMPENSI ACCESSORI MENSILI LORDI PER DOCENTI (R.P.D.) E ATA (C.I.A.),

Collaboratori scolastici	9,00
Assistenti tecnici e amm.	11,00
Docenti 0-14 anni	31,00
Docenti 15-27 anni	37,00
Docenti oltre 28 anni	60,00

Compensi accessori annui lordi per D.S.G.A. 1586,56 + altre indennità



Sommario

Riforme, pseudoriforme e controriforme

La Moratti riesce a peggiorare se stessa, pagg 2 e 5

ATA ex EELL contro il Ministero

pag 4

L'istruzione e il "Progetto Qualità"

Ossia come trasformare le scuole in pessime aziende, pagg 6 e 7

Sì al Referendum

Una battaglia in difesa di tutto il lavoro subordinato, che serve anche a docenti e ATA, pagg 8 e 9

Atipici e previdenza integrativa

Chi ha a cuore la sorte dei precari, pag 10

Fisco e economia

Piovono deleghe, pag 11

Privatizzare sanità, istruzione e acqua

Il GATS e gli obiettivi delle imprese, pag. 12 e 13

Guerra e economia

Costi e benefici della guerra, pag. 14

L'avevamo detto e ripetuto, insieme a centinaia di milioni di persone in tutto il mondo: la guerra all'Iraq non sarebbe terminata con la presa di Baghdad, non avrebbe pacificato né la zona né il mondo, non avrebbe stroncato il cosiddetto terrorismo. Anzi: in quanto ulteriore e feroce tappa della guerra permanente che gli Usa e i loro alleati hanno dichiarato al mondo, avrebbe accentuato la violenza e la sopraffazione in giro per il globo.

Oggi a Baghdad nessuno applaude gli invasori, ogni giorno manifestazioni sempre più numerose si susseguono contro gli occupanti, quell'"integralismo" islamico, che si voleva soffocare, cresce di forza ogni giorno. E gli attentati-suicidi stanno divenendo pratica di massa. Dall'Arabia Saudita al Marocco, da Israele alla Turchia non più singoli ma gruppi di decine di giovani, non per "disperazione" ma per tragica scelta politica, contrappongono terrore a terrore, orrore ad orrore, sacrificando coscientemente la propria vita.

Ma l'epicentro del terrore e della guerra è a Washington, risiede nella violenta e arrogante volontà statunitense di sottomettere tutto il mondo al proprio insindacabile dominio. Tale volontà non verrà fermata dal contro-terrore e dai contro-massacri: la via è quella indicata dalla straordinaria giornata del 15 febbraio 2003, la via di una gigantesca mobilitazione popolare a favore della pace, autoespandentesi e che investa sempre più l'intera popolazione statunitense e quelle dei paesi "alleati", che sia continua, articolata, capillare, globale e permanente come, purtroppo, è la guerra. Non sarà lotta di pochi mesi, ci accompagnerà per anni: ma in questa epoca è la "madre" di ogni altra lotta, quella che, se persa definitivamente, non lascerebbe chances di vittoria significativa altrove.

In giro per l'Europa ce lo dicono spesso: "Voi italiani avete il movimento antiliberista e antiguerra più forte ed esteso d'Europa, ma avete anche il governo più di merda (pardon)"; e non se lo spiegano, lo vedono come l'ennesima stranezza politica del Bel Paese. In effetti, Berlusconi rappresenta la variante più rozza del liberismo europeo: ha piegato l'intera politica nazionale alle proprie vicissitudini giudiziarie, aggredito la consolidata divisione dei poteri, corrotto l'informazione oltre l'immaginabile, ridotto al silenzio alleati ed avversari con minacce e ricatti di ogni tipo; in più, rappresenta tutta la "summa" dei vizi caratteriali di solito attribuiti all'"italianità", una miscela unica di "bauscia" lombardo e di romano all'Alberto Sordi. In una parola, un personaggio impresentabile. Se però si trova dov'è, il motivo non è poi così misterioso. Basta osservare la politica di quel centrosinistra che dovrebbe/potrebbe star al suo posto: e segnalare solo i due più vistosi episodi in ordine di tempo. L'esercito anglo-statunitense aveva appena messo le mani su Baghdad e, con una capriola invereconda, DS e Margherita, Fassino e Rutelli, che ancora pochi giorni prima

continua a pagina 14



Riforme, pseudoriforme e controriforme

Con l'approvazione della legge di Riforma della Scuola (Legge 28 marzo 2003, n. 53), si conclude il percorso che era iniziato con l'introduzione dell'Autonomia Scolastica, "grazie" ad un'altra legge delega: la L. 59/97, la "Bassanini".

Non possiamo, infatti, sconfiggere questa idea di scuola se non partiamo da un'analisi coerente di un "disegno" governativo che sfocia nella Riforma Moratti. La coerenza con l'autonomia scolastica, il suo rispetto e il suo sviluppo all'interno di questa riforma, è ribadito spesso nel testo della Riforma e nelle stesse dichiarazioni della Ministra. L'autonomia, infatti, si presta ad essere uno strumento formidabile per la realizzazione del disegno di dividere e mettere in competizione tra loro le singole scuole, sulla via della loro totale privatizzazione.

Cos'è, infatti, questa trasformazione delle scuole statali in imprese con cui le famiglie e gli studenti stipulano un contratto sulla base del Piano dell'offerta formativa (DPR 275/99), se non la privatizzazione della scuola pubblica? Una privatizzazione che si realizza nell'imporre alle scuole il modello privato del "mercato": in cui ognuno produce una specifica merce (la formazione) per rispondere ad una domanda che proviene da un settore di potenziali clienti (studenti e famiglie), adeguandosi contestualmente alla dimensione imprenditoriale: il manager dirige insegnanti e ATA divisi nelle nuove figure e gerarchie contrattuali, flessibilizzati, controllati e valutati, mentre gli organi collegiali vengono ridotti a pura decorazione.

Ma la legge che fa da architrave e da riferimento obbligato per l'intero processo di privatizzazione/aziendalizzazione è quella approvata il 10 marzo 2000, la n. 62: la legge di parità scolastica.

La gravità di questa legge discende innanzitutto dall'aver assegnato alla scuola privata, che è scuola di parte, lo stesso ruolo, funzione e portata della scuola pubblica che è, o dovrebbe essere, scuola di tutti e per tutti. La scuola pubblica non deve fare distinzioni o discriminazioni di ceto sociale, possibilità economiche, collocazione geografica, orientamento culturale o religioso, etnia o fede; la scuola privata, strutturalmente, tende alla separazione e alla affermazione di identità differenziate, ostacolando il pluralismo e la solidarietà. Aver unito queste due realtà antitetiche in un unico sistema di istruzione nazionale, significa aver minato il principale luogo pubblico dove è possibile lavorare per l'eguaglianza, per l'attenuazione, se non la cancellazione, dei gravami dovuti alle differenze sociali e culturali esterne.

È in nome di questa legge che la Moratti, eliminato il termine Pubblica dalla denominazione del Ministero, lancia la sua campagna di demolizione della scuola pubblica e di sostegno alle scuole private:

- attribuisce lo stesso punteggio sia agli insegnanti della scuola pubblica che di quella privata;
- consente agli istituti non statali di assumere docenti non abilitati;
- prevede commissioni di esami composte tutte da membri interni;
- sostiene il disegno di legge per l'immissione in ruolo degli Insegnanti di Religione Cattolica;
- istituisce la Commissione per la elaborazione del Codice Deontologico degli insegnanti e la Commissione "Per il riconoscimento della funzione pubblica della scuola non statale";
- incrementa i finanziamenti alle scuole private;
- prosegue con i tagli al personale Ata e docente, riconduce tutte le cattedre a 18 ore;
- ControRiforma della scuola.

Cosa prevede la ControRiforma?

Scuola dell'infanzia

1° anno	2,5/3 anni
2° anno	3,5/4 anni
3° anno	4,5/5 anni

L'anticipazione dell'età d'ingresso alla Scuola dell'infanzia (potranno iscriversi al primo anno bambini che compiranno 3 anni entro il 30 Aprile dell'anno scolastico di riferimento, per il prossimo anno scolastico il limite è fissato al 28 Febbraio) produrrà l'abbassamento della qualità della Scuola dell'infanzia e l'abbandono di quello che resta dei Nidi pubblici. Infatti:

- negli asili nido il rapporto puericultrici bambini è 1/8, mentre nelle scuole Materne il rapporto sale a 1/20 o anche a 1/28;
- abbassare l'età dei bambini in sezioni già sovraffollate oltre a vanificare qualsiasi contenuto educativo rischia di mettere a repentaglio anche la pura assistenza;
- le stesse strutture delle materne sono spesso inadeguate ad accogliere bambini più piccoli;
- visto che il senso del lavoro svolto con bambini così piccoli lo si può cogliere, in termini di socializzazione, comunicazione e autonomia, solo verso i 3 anni, la prematura interruzione dello stesso non può che vanificarne gli esiti.

Andrebbe, semmai, previsto un percorso educativo che, al di fuori dell'astrattezza di cicli e scaglioni, unificasse Asilo Nido e Scuola dell'infanzia in un'unica istituzione in cui i bambini potrebbero seguire un unico percorso costantemente calibrato sulle diverse esigenze dell'età.

Ma, purtroppo, mentre la Scuola dell'infanzia è riconosciuta all'interno del sistema formativo-scolastico, si continua a considerare l'Asilo Nido un "servizio a domanda individuale", e la sua stessa identità è così messa in discussione, con troppi Enti Locali che, perseguitati

dall'idea del risparmio (ma un risparmio per chi?), iniziano a prevederne la cessione a cooperative e privati foraggiati dai finanziamenti delle leggi regionali.

La bozza di Decreto Legislativo Delegato prevede che l'orario delle attività nella scuola dell'infanzia sia previsto tra le 875 e le 1700 ore. Ciò vuol dire che si potranno prevedere, tenuto conto delle richieste delle famiglie, moduli di funzionamento differenziati. Si potrà andare dalle 40 ore settimanali su cinque giorni, alle 50 ore settimanali su cinque giorni (10 ore al giorno dal lunedì al venerdì), alle 50 ore settimanali su sei giorni (9 ore al giorno dal lunedì al venerdì e 5 ore il sabato). Si tenga presente che con 1700 ore è possibile effettuare non solo un orario aggiuntivo, ma anche aumentare i giorni di attività. Si può agevolmente verificare che, casualmente, con 1700 ore è possibile effettuare le 40 ore settimanali su cinque giorni oltre le 36 settimane oggi previste (metà settembre fine giugno), per arrivare a 42,5 settimane (dal 1° settembre al 31 luglio ci si rientra).

E il BABY PARKING è servito!!!

Primo Ciclo

Il primo ciclo di istruzione è costituito dalla scuola primaria, della durata di 5 anni (1+2+2), e dalla scuola secondaria di primo grado della durata di 3 anni (2+1), in una continuità verticale che dovrebbe prevedere un'ulteriore sviluppo degli istituti comprensivi. Il primo ciclo di istruzione si conclude con un esame di Stato, dal quale deve emergere anche una indicazione orientativa non vincolante e la funzione d'orientamento dovrebbe diventare uno dei compiti principali della scuola media, che poi dovrebbe anche seguirne gli esiti nel ciclo successivo.

Scuola Elementare

Cosa potrebbe succedere il prossimo anno scolastico? Avremo delle classi con 25/28 alunni con differenze di età molto significative: potranno, infatti, iscriversi in prima elementare i bambini e le bambine che compiono i 6 anni di età entro il 30 Aprile (il 28 Febbraio per il prossimo anno scolastico), dell'anno scolastico di riferimento. Può succedere, quindi, che in una stessa classe potranno frequentare bambini con anche 20 mesi di differenza! È questa la scuola di qualità?

Ed i moduli ed il tempo pieno?

Ecco cosa scrive il Ministero per quanto riguarda l'orario (dalla bozza del Decreto Legislativo non ancora discusso in Consiglio dei Ministri, art.7):

1. ... l'orario annuale delle lezioni nella scuola primaria, comprensivo della quota riservata alle regioni, alle istituzioni scolastiche autonome e all'insegnamento della religione cattolica ... è di 891 ore.

2. Le istituzioni scolastiche, al fine di realizzare la personalizzazione del piano di studi, organizzano, nell'ambito del piano dell'offerta formativa, tenendo conto delle prevalenti richieste delle famiglie, attività e insegnamenti, coerenti con il profilo educativo, per ulteriori 99

ore annue, la cui scelta è facoltativa e opzionale per gli allievi.

Facciamo due calcoli

Oggi l'orario settimanale di una classe modulare è di 30 ore ed a tempo pieno è di 40 ore. Se dovesse passare questo decreto legislativo le ore settimanali diventerebbero al massimo 30, di cui però 3 sarebbero facoltative e opzionali per gli allievi (99 ore annue). Ma non finisce qui....

Sempre dall'art.7 del Decreto Legislativo:

3. Al fine di ampliare e razionalizzare la scelta delle famiglie, le istituzioni scolastiche possono, nella loro autonomia, organizzarsi anche in rete.

4. Allo scopo di garantire le attività educative e didattiche, di cui ai commi 1 e 2, è costituito l'organico di istituto. Per lo svolgimento delle attività e degli insegnamenti di cui al comma 2, ove essi richiedano una specifica professionalità non riconducibile al profilo professionale dei docenti della scuola primaria, le istituzioni scolastiche stipulano, nei limiti delle risorse iscritte nei loro bilanci, contratti di prestazione d'opera con esperti.

Un'altra chicca della Ministra

Le 3 ore settimanali, oltre ad essere facoltative e opzionali, potranno essere svolte in un altro Istituto scolastico (comma 3): il gruppo classe non esisterà più, i bambini potranno seguire determinate discipline con nuovi compagni ed in altri Istituti. E con insegnanti "esperti" assunti appositamente per "ampliare e razionalizzare la scelta delle famiglie" (comma 4). Ma quale Istituzione scolastica ha la possibilità economica di permettersi l'assunzione di figure esterne? Nessun problema: pagheranno le famiglie!

Ecco come vorrebbero eliminare il tempo pieno

Esaminando l'ipotesi di orario scolastico settimanale per una classe a tempo pieno (D.M. 100/2002 relativo alla "sperimentazione" per il 2002-2003), risulta abbastanza evidente che le ore che verranno a mancare nel "tempo pieno della Moratti" saranno le ore centrali, cioè quelle mensa, come se non facessero parte del percorso educativo.

Ma chi gestirà queste ore? Saranno ore facoltative e magari a pagamento per le famiglie?

Di fatto, il tempo pieno, un modello pedagogico e didattico irrinunciabile ed una soluzione insostituibile a bisogni sociali incompressibili, in questo modo sparirà.

Il Maestro prevalente e i "satelliti"

Un'altra novità della riforma riguarda il "ritorno al passato", il maestro unico, chiamato oggi maestro prevalente. Se ritorniamo alla precedente ipotesi d'orario si può notare che in una 1° Elementare a tempo pieno: su un orario settimanale di 30 ore, all'insegnante prevalente ne spetterebbero 18, mentre le altre 12 verrebbero suddivise per:

- Insegnamento della Religione Cattolica 2 ore
- Laboratorio di Lingua Straniera 1 ora
- Laboratorio di Arte-Immagine, Musica, Attività Sportive-Motorie, Informatica, Tecnologia (eventualmente suddivisi in Laboratori autonomi) 6 ore

- Laboratorio di Recupero e Sviluppo Apprendimenti 3 ore. Ma chi sarà questo insegnante prevalente? L'insegnante prevalente nelle scuole elementari non solo allude ad una inedita e nefanda gerarchizzazione tra insegnanti, ma ripropone il maestro unico, visto l'impegno orario nella classe. In più scompaiono la contitolarità, la compresenza, la collegialità.

L'insegnante prevalente sarà anche il Tutor degli alunni, l'unico titolare dei rapporti con i genitori, il compilatore della valutazione e del portfolio, il coordinatore degli altri insegnanti. Così si mette una pietra tombale sulla cooperazione educativa, sulla collegialità su un modello di scuola democratica e popolare alla quale sono stati riconosciuti grandi meriti in tutti i paesi in cui viene sperimentata. Occorre ricordare, inoltre, che gli insegnanti che oggi operano nel Tempo Pieno hanno svolto per decenni corsi di aggiornamento specifici, molto onerosi per l'amministrazione e per l'impegno degli stessi docenti, rispetto alle specializzazioni in due diverse aree: quella antropologica-espressiva-linguistica e quella logica-matematica-scientifica come, allo stesso modo, gli insegnanti che lavorano nei tre ambiti disciplinari dei moduli. Riunificate il "tutto" in un unico insegnamento con un maestro "tuttologo", significa non tenere conto del patrimonio, delle esperienze e delle sperimentazioni sul campo di questi ultimi trent'anni. Ma ancor più evidente è la concezione che hanno ministri & C dell'insegnante di base: una specie di parcheggiatore dei bambini, che deve solo "insegnare a leggere e far di conto", altro che psicologia dell'età evolutiva, pedagogia, ecc..., questo è il profondo disprezzo per la professionalità docente e per i bambini che sono considerati poco più che animaletti di un grazioso zoo da guardare.

E la scuola Media?
Ecco i punti essenziali della Riforma:
- scomparire il tempo prolungato (vedi considerazioni sul tempo pieno). L'orario, infatti, si riduce a 27 ore settimanali (900 ore annue) con l'obbligo per gli alunni a 25 ore (825 annue);
- c'è la possibilità di un orario settimanale fino a 33 ore, circa 200 ore in più demandate alla scelta degli alunni e delle famiglie (quindi facoltative), che alludono chiaramente ad un doposcuola (a pagamento?) in aperta antitesi con l'impianto e la filosofia del tempo prolungato;
- anche in questo caso compare la figura del "tutor" che consiglia di classe abolito. Ogni commento appare superfluo!

Secondo ciclo

Il secondo ciclo è costituito dal sistema dei Licei e dal sistema dell'Istruzione e della Formazione Professionale (si ripropone una concezione classista e gerarchica della società, sconfessata con la riforma della scuola media unica e riproposta ora, ulteriormente aggravata dalla cessione alle regioni di tutta l'istruzione professionale e di gran parte di quella tecnica - che significa il

passaggio del 50% dell'istruzione alle regioni).

Licei

I licei hanno durata quinquennale (2+2+1), si concludono con un esame di Stato. Il sistema dei Licei comprende otto percorsi: artistico, classico, economico, linguistico, musicale e coreutico, scientifico, tecnologico, delle scienze umane. I licei artistico, economico e tecnologico si articolano in indirizzi.

Istruzione Professionale

Il percorso scolastico negli Istituti di Istruzione e formazione professionale sarà di 4 anni, può essere svolto anche in alternanza scuola-lavoro o attraverso l'apprendistato, a partire dall'età di 15 anni e attraverso convenzioni tra scuole e imprese, associazioni di categoria e camere di commercio. Per gli studenti degli Istituti di Istruzione e Formazione professionale che volessero accedere all'Università è previsto un anno integrativo con esame finale di Stato.

Gli Istituti di istruzione e formazione professionale devono garantire dieci aree sull'intero territorio nazionale: agricola-ambientale; tessile-sistema moda; meccanica, chimica e biologica; grafica-multimediale; elettronica-elettronica-informatica; edile e del territorio; turistica-alberghiera; aziendale-amministrativa; sociale-sanitaria. Altre aree sono attivate sulla base delle esigenze locali.

Dopo i primi due cicli biennali dei Licei o dopo le qualifiche professionali (triennali o quadriennali) gli allievi potranno accedere ai corsi di Istruzione Formazione Tecnica Superiore - IFTS

Le "nefaste" conseguenze della Riforma

La cancellazione dei titoli di studio terminali e professionalizzanti (periti, ragionieri, geometri etc) che erano conseguibili al termine del percorso scolastico negli Istituti Tecnici e negli Istituti Professionali, questi titoli potranno essere conseguiti soltanto a conclusione di un

La regionalizzazione di tutta l'Istruzione Professionale di stato (25% degli studenti) e di 27 indirizzi su 39 degli Istituti Tecnici (35% degli studenti). La regionalizzazione comporta da un lato la privatizzazione, infatti le regioni finanziano ma non gestiscono la formazione professionale che sarà gestita interamente da aziende e enti confessionali o di emanazione sindacale. Dall'altro il degrado a rango di allievi dei centri di F.P. di oltre il 60% di tutti gli studenti delle superiori inferiori. Regionali rilasceranno solo qualifiche addestrative che costringeranno ad una permanente subalternità e marginalità i giovani che le conseguono.

Il taglio consistente al percorso scolastico, diminuisce le ore settimanali ed annuali. Un tempo scuola concepito con questa misura ha come esito da una parte l'eliminazione e/o il contenimento di alcune discipline, la banalizzazione di saperi e dall'altra l'imposizione di una didattica modulare acefala e autoritaria.

Anticipazione Riforma

La ministra tenta il colpo di mano sulle scuole materne ed elementari

Come pochi sanno, la bozza del 1° Decreto attuativo della Riforma Moratti riguardante la scuola dell'infanzia ed elementare, è stata presentata ma non è stata approvata; tuttavia, il ministero sta tentando di far passare, in forma strisciante, dalla "finestra" ciò che non ha ancora fatto passare dalla "porta". Alcuni elementi distruttivi dell'attuale scuola si intrufolano in forme subdole: infatti si sta organizzando un'autoformazione dei docenti delle future classi prime e seconde, spacciata per obbligatoria (che è tale semmai solo per i D.S.).

L'autoformazione prevede due fasi: fino a fine maggio, il D.S. e alcuni referenti(???), scelti (come, in base a quali criteri nazionali, perché?) dovrebbero introiettare in 20 ore tutto ciò che di "buono" ed "eccelso" sforna questa "riforma". In un secondo momento, essi, dovrebbero conculcare negli altri docenti

delle future 1° e 2° le "delizie" della nuova organizzazione scolastica.

Quali sono gli elementi di irregolarità di questa operazione? 1. viene spacciato per obbligatorio qualcosa che non lo è. In attesa del Decreto, ogni circolare che anticipi i contenuti e le scelte organizzative è pura arbitrarietà e può essere letta solo come un invito ad operare.

2. i docenti Tutor dovrebbero essere scelti dai D.S., peccato che nella bozza di Decreto, non si dica in base a quali criteri nazionali ciò dovrebbe avvenire. Quindi ogni decisione in tal senso diventa libera interpretazione, cioè un'altra operazione arbitraria.

3. è facile prevedere che chi svolge il corso come Tutor riceverà automaticamente la qualifica di insegnante "prevalente", anche perché nei vari testi vi è una forte identità tra i due termini. Ciò introduce, de facto, una gerarchizzazione del

personale vergognosa su elementi equivoci e officiosi.

4. La scelta dei docenti prevalenti è un'operazione che dal punto di vista pedagogico non ha nessuna valenza vera, scientificamente comprovata, servè unicamente a scatenare le pulsioni più distruttive tra docenti introducendo una forte conflittualità.

5. La Ministra Moratti che da più parti è stata indicata come una decisionista, non si assume le sue responsabilità: infatti, in questa operazione professionalmente avvilente di gerarchizzazione dei docenti, non si indicano quali sono i criteri di scelta (che non possono che essere uguali su tutto il territorio nazionale). Si gioca a far scontrare i docenti tra loro nei Collegi, affinché individuino le gerarchie, così la ministra ne esce con le mani pulite.

Invitiamo tutti i docenti a rifiutare questa logica cannibalesca.

MOZIONE DEL COLLEGIO DEI DOCENTI

Il Collegio dei Docenti del _____ di _____, riunito in data _____, ritiene doveroso esprimersi in merito ai cambiamenti che si vanno profilando per la scuola italiana a seguito della riforma "Moratti".

Il collegio contesta in primo luogo il metodo, perché è assolutamente inaccettabile che si voglia attivare il nuovo modello di scuola, già dal prossimo mese di settembre, con una "campagna di informazione e condivisi-one", impostata dall'alto e senza alcuna reale consultazione di insegnanti e genitori, che prevede tra l'altro l'effettuazione di corsi di formazione sulla "bontà" della riforma da tenersi da parte di un docente referente nominato dal Dirigente Scolastico. Ciò è, inoltre, palesemente illegittimo in quanto la comunicazione di servizio è uno strumento che consente al Ministero di divulgare informazioni ma non può essere assolutamente utilizzata per anticipare e dare attuazione al processo di riforma, che deve seguire un altro e più complesso iter.

Nel merito, il collegio ritiene negativo e da respingere l'intero impianto della riforma, in relazione ai seguenti punti:

- TEMPO SCUOLA

nella scuola elementare e media vengono cancellati il Tempo Pieno ed il Tempo Prolungato. Lo stesso orario "normale" della scuola elementare viene tagliato di tre ore per settimana, con la conseguenza di rendere l'insegnamento più confuso ed inefficace. Per quanto riguarda la Scuola dell'Infanzia, l'abbassamento dell'età d'ingresso (potranno iscriversi al primo anno bambini che compiranno tre anni entro in 30 Aprile) produrrà un abbassamento della qualità della scuola stessa (già adesso le sezioni sono spesso sovraffollate) ed una sua riduzione a "baby parking";

- COMPLETA DISTRUZIONE DELL'IMPIANTO ORGANIZZATIVO E DIDATTICO

viene istituita la figura del docente "tutor", nominato con non si sa quali criteri dal Dirigente Scolastico, che sarà l'unico responsabile della classe con relega dei colleghi alla cura di discipline di "contorno" e di non ben precisati laboratori. L'effetto di questo cambiamento sarà la gerarchizzazione degli insegnanti con relative situazioni di competitività e di conflitto. Gran parte del corpo docente sarà sostanzialmente privato di ogni responsabilità educativa e didattica nei confronti di alunni e famiglie; in più scompaiono la contitolarità, la compresenza, la collegialità. L'insegnante prevalente sarà anche il Tutor degli alunni, l'unico titolare dei rapporti con i genitori, il compilatore della valutazione e del portfolio, il coordinatore degli altri insegnanti. Con questo sarà messo in crisi il modello di scuola democratica alla quale sono stati riconosciuti grandi meriti in tutti i paesi in cui viene sperimentata;

- PESANTISSIMA RIDUZIONE DEGLI ORGANICI

il calcolo degli organici sarà effettuato senza tener conto delle classi di tempo pieno; modulare e prolungato, per cui si profilano consistentissime perdite di posti di lavoro che andranno ad aggiungersi a quelli già persi per effetto dell'ultima legge finanziaria.

Per questi motivi il Collegio dei docenti del _____ di _____:

- dichiara di essere contrario allo stravolgimento degli attuali ordinamenti della scuola dell'infanzia, elementare e media ed alla cancellazione del tempo pieno e del tempo prolungato;
- dichiara di non essere disponibile ad attivare qualsiasi anticipazione della riforma prima della definitiva approvazione della stessa;
- dichiara, altresì, che non vi sia alcun obbligo di espletare nel mese di giugno alcuna attività di autoaggiornamento e delibera, comunque, che non intende attivare tale attività.

di Piero Castello

Il taglio dei posti è certamente un buon indicatore, anche se non l'unico, illuminante del grado di distruttività della proposta Moratti.

Partiamo dal Tempo Pieno nella scuola elementare e dal Tempo prolungato nella scuola media. Secondo la Bozza di Decreto legislativo, il Tempo Pieno scompare in entrambi gli ordini di scuola. Le classi di Tempo Pieno attualmente funzionano a 40 ore settimanale rispetto alle 30 ore delle classi normali. Sono frequentate da 1.100.000 bambini e ragazzi inseriti in circa 60.000 classi. La cancellazione del tempo Pieno porterà dunque alla cancellazione di 300.000 ore d'insegnamento settimanali nella scuola elementare e 300.000 ore nella scuola media. Quindi 15.000 insegnanti nella scuola elementare e 16.660 nella scuola media; complessivamente 31.660 insegnanti, tra scuola elementare e media, cancellati insieme al Tempo Pieno.

Ma anche il tempo scuola delle classi "normali" viene ridotto: da 30 ore a 27 ore settimanali, le classi dalla terza alla quinta elementare sono 84.000 per cui si perderebbero 252.000 ore e 12.600 posti di insegnanti elementari. Nella scuola media le classi sono 80.000 si perderebbero perciò 240.000 ore, 13.300 cattedre nelle medie. Complessivamente per la sola riduzione dell'orario "normale" si perderebbero 25.933 posti. Tra cancellazione del tempo Pieno e riduzione del tempo scuola nelle classi normali il totale dei posti soppressi con la riforma a regime sarebbero 57.593.

Il rapporto tra personale ATA (collaboratori scolastici, tecnici e personale di segreteria) e personale docente è circa il 20% il che fa prevedere la soppressione di almeno ulteriori (oltre quelli già falcidiati e i tagli previsti dalla finanziaria 2003), 12.000 posti tra gli ATA. In monte salari il risparmio sarebbe di circa 2.100 milioni di Euro l'anno (quasi 4.000 miliardi di vecchie lire), una mezza finanziaria. Questi dati dicono sulla insipienza dei parlamentari Diessini che hanno preso per vera la favola di un dissidio tra la ministra Moratti e Tremonti, di una mancata copertura finanziaria, tale da rendere inattuabile la controriforma. Quello che non è facile contabilizzare è la perdita di migliaia di posti di lavoro tra il personale delle mense (privato e pubblico), l'abbondanza di un patrimonio di cucine e locali mensa faticosamente realizzati dai comuni, che è costato decenni di impegno e centinaia di miliardi. La soppressione di almeno il 20% dei posti di lavoro in questi due ordini di scuola avrà come esito da una parte la mancata assunzione dei precari, ma dall'altra una grande precarietà e mobilità degli insegnanti a tempo indeterminato che diventando soprannumerari saranno oggetto di flessibilità e mobilità territoriale almeno regionale. Ma flessibilità e precarietà fanno il



La Moratti peggiora se stessa

Tempo scuola: meno scuola per tutti

loro ingresso massiccio e devastante nelle nuove assunzioni. Infatti il Decreto prevede che "al fine di relizzare la personalizzazione del piano di studi" le scuole possano aumentare l'orario settimanale di tre ore alle elementari e 6 ore alle medie e che per far fronte a questo orario aggiuntivo "le istituzioni scolastiche stipulano, nei limiti delle risorse iscritte nei loro bilanci, contratti di prestazione d'opera". La locuzione "contratti di prestazione d'opera" definisce il massimo della flessibilità e precarietà nel rapporto di lavoro sia nel tempo che nei diritti: viene sancito l'ingresso nella scuola di ogni possibile contratto atipico a partire da quelli "Co.Co.Co".

L'impianto organizzativo e didattico

Il testo del Decreto Legislativo impressiona per il peggioramento rispetto ai già pessimi documenti ufficiali del Miur ("Indicazioni..." e "Raccomandazioni...") che erano stati presentati come propedeutici al Decreto legislativo. Il decreto demolisce anche l'intero impianto organizzativo e didattico della scuola elementare e media.

Va ricordato che il Tempo Pieno è un modello pedagogico nato nel 1970 in seguito ad un formidabile movimento di lotta di cui erano stati protagonisti la scuola democratica e militante, una diffusissima rete sociale di scuole e doposcuola alternativi e, in molte significative situazioni, di intervento diretto della classe operaia come nelle occupazioni delle scuole nei quartieri operai delle Vallette a Torino o

dell'Isolotto a Firenze. Il tempo pieno realizza una sintesi efficace tra il bisogno di cura e assistenza dei bambini e una pedagogia di accettazione delle diversità, di protagonismo dei bambini nell'apprendimento, di tempi distesi per integrare educazione ed istruzione. La riduzione dell'orario da 30 ore settimanali a 27 si coniuga con l'anticipo delle iscrizioni alla scuola dell'infanzia ed elementare. Entrambi queste misure si ispirano ad una filosofia di velocizzazione aziendalistica che non tiene conto né del livello di maturazione delle personalità degli alunni né dei tempi di sedimentazione e metabolizzazione dei saperi.

L'esito sarà un apprendimento sempre più eterodiretto, la maggiore difficoltà a raggiungere una autonomia cognitiva, una selezione precoce per quei bambini che non hanno un ambiente familiare e culturale in grado di sostenerli nel percorso scolastico. Un modello pedagogico e didattico sempre più trasmissivo ed autoritario.

La stessa filosofia aziendalistica ispira la istituzione dell'insegnante "tutor", "docenti responsabili degli insegnanti e delle attività educative e didattiche..." per l'intera durata del corso, il docente in possesso di specifica formazione, in costante rapporto con le famiglie e con il territorio, svolge funzioni di orientamento, di tutorato degli alunni, di coordinamento delle attività educative e didattiche, di cura delle relazioni con le famiglie e di cura della documentazione del percorso formativo compiuto dall'allievo, con l'apporto degli

altri docenti." Il dirigente scolastico dispone l'assegnazione della funzione di Tutor. Come si vede viene sancita una fortissima e capillare gerarchizzazione tra gli insegnanti che promana dal Dirigente scolastico, con una conseguente deresponsabilizzazione degli insegnanti non Tutor in merito a programmazione, valutazione, orientamento e rapporto con i genitori che trasforma profondamente la funzione docente. Nella scuola elementare il tutor è anche l'insegnante prevalente con 18/21 ore settimanali su 27 degli alunni e produce la riduzione a paria di contorno per gli altri 2 o tre insegnanti. Nella scuola media il tutor sostituisce il Consiglio di classe (anche nella proposta Adornato di riforma degli Organi Collegiali) eliminando l'unica forma reale di collegialità nella programmazione e valutazione degli alunni. Nella scuola, e non solo, ma tutte le istituzioni che hanno obiettivi educativi e formativi delle persone, soprattutto se giovani, hanno a fondamento la collegialità, la corresponsabilità, la collegialità e la cooperazione educativa. Senza queste caratteristiche la scuola somiglierà sempre più ad una c a s e r m a - a z i e n d a. La competizione, la gerarchia, l'ostilità che questi "nuovi ordinamenti" vogliono introdurre tra gli insegnanti renderanno la scuola un ambiente malsano non solo per il personale ma soprattutto cresceranno le difficoltà di apprendimento /insegnamento ed il disagio per i bambini ed i ragazzi.

Gli ATA ex EE.LL. vincono ancora contro il MIUR

Il 31 marzo u.s. il Giudice del Lavoro di Siena ha sentenziato dando ragione ai lavoratori che hanno intentato causa, patrocinati dai Cobas, contro il Ministero dell'Istruzione e gli enti locali di provenienza. Sono state accolte tutte le domande proposte dagli ATA trasferiti per legge dall'Ente locale alle competenze della scuola e riguardanti:

- il riconoscimento integrale dell'anzianità di servizio maturata nell'ente di provenienza (anzianità effettiva e non temporizzazione o allineamento);
- la corresponsione di tutte le differenze retributive tra quanto percepito oggi e quanto avrebbero percepito se non fosse intervenuto l'accordo del 20 luglio 2000;
- la corresponsione dell'indennità integrativa speciale nella misura in godimento al 31/12/1999 con decorrenza all'1/01/2000 e degli interessi legali maturati;
- il riconoscimento dell'indennità di qualifica, di rischio, di turno, del compenso di produttività collettiva, della quota del servizio di mensa, delle dotazioni del vestiario;
- la condanna del Ministero dell'Istruzione alla emanazione, a mezzo dei Dirigenti Scolastici, di nuovi decreti di inquadramento.

"In pratica vengono affermati, con tutte le conseguenze economiche e giuridiche, i diritti acquisiti per legge, che erano invece stati cancellati dall'accordo del 20 luglio 2000 tra ARAN, SNALS e CGIL CISL UIL". Questo il commento dell'Ufficio Legale COBAS che, nell'esprimere la propria soddisfazione per l'esito della causa, ritiene che ora si presentino concrete prospettive per tutti gli altri ricorsi presentati. Questa, infatti, è la prima causa collettiva vinta che mette apertamente in discussione l'accordo sindacale e concede tutto il "maltolto" agli ex dipendenti ex enti locali. E' un segnale positivo, una speranza per proseguire nell'affermazione dei diritti dei lavoratori che troppo spesso vengono calpestati anche per via legislativa o, come in questo caso, per decreto e accordo sindacale in contrasto con le stesse norme del Codice Civile.

COBAS

GIORNALE DEI COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA

Autorizzazione Tribunale di Viterbo n° 463 del 30.12.1998

DIRETTORE RESPONSABILE

REDAZIONE

Ferdinando Alliata
Michele Ambrogio
Piero Bernocchi
Piero Castello
Adriana De Gregorio
Linda Di Benedetto
Michele Firinu
Pino Giampietro
Carmelo Lucchesi
Remo Marcone
Marianrosa Ragonese
Anna Grazia Stamatii

STAMPA

Rotopress s.r.l. - Roma

Scolarizzazione: una riforma negata, rinnegata o rimossa?

di Piero Castello

In un'epoca in cui le uniche "riforme" che hanno udienza e palcoscenico sono le "controriforme" alla Berlinguer e alla Moratti i cambiamenti veri, "strutturali", quelli che cambiano la vita di milioni di persone passano sotto-silenzio e rischiano di essere annegati prima che il Paese ne prenda coscienza. Soprattutto se si tratta di "riforme" attuate dal basso: i giovani, le famiglie, l'intera scuola sono stati protagonisti di una scolarizzazione di massa per la quale in altri paesi europei sono state pensate, programmate e realizzate politiche scolastiche mirate e si sono messe a disposizione ingenti risorse. Per descrivere questa enorme "riforma" possiamo usare i dati e le parole del Rapporto Isfol 2002 che descrivono precisamente il fenomeno:

"...una volta completato il ciclo della scuola media, la prosecuzione almeno per un anno nel grado superiore di istruzione scolastica è un dato pressoché generale ... Il tasso di passaggio alla scuola secondaria, oltre a segnalare in modo statico il maggiore ingresso di giovani nel grado di scuola considerato, se viene visto in serie storica, cioè dinamicamente, permette anche di apprezzare la notevole accelerazione che il processo di scolarizzazione ha conosciuto in Italia nell'ultimo decennio dello scorso secolo: nel 1980/81 si iscriveva alla scuola secondaria l'82,2 % dei neoliscritti di scuola media; nel 1990/91, il valore era salito del 3,7 %, attestandosi all'85,9 %; nel 2000/01 il tasso di passaggio era salito al 97,9% con un incremento del 12% rispetto a 10 anni prima." (Rapporto Isfol 2002 pag. 142)

Ci sarebbe poco da aggiungere alle parole del "rapporto" se non fosse che ai dati esposti manca la conclusione di un giudizio generale e politico ed una valutazione articolata. Il giudizio politico è presto dato: il Paese, i giovani, le famiglie hanno scelto una scolarizzazione di massa o totale prossima la 100% nel sistema scolastico esistente che è riuscito in un quadro generale stabile ad adattarsi gradualmente al fabbisogno e alla necessaria accoglienza di un numero crescente, anche se fluttuante per la denatalità, di studenti: nel 1981, 2.400.000; nel 1991, 2.856.000; nel 2001, 2.609.000.

L'alternativa della formazione professionale regionale è stata progressivamente abbandonata: il tasso di partecipazione si è dimezzato dal 1981 al 1999 e gli iscritti alla F.P. di base I e II livello sono passati da 280.000 nel 1981 a 107.000 nel 2000. Non deve far

recedere il giudizio l'incremento registrato negli anni 2000 e 2001 che sono l'esito drogato dall'obbligo formativo introdotto dalla legge 144 e ribadito poi dalla "riforma" Berlinguer.

In questo clima, in cui sia la riforma Berlinguer che la "controriforma" Moratti sembrano soprattutto preoccuparsi di come devolvere alla Formazione Professionale Regionale più del 50% del sistema scolastico delle superiori, la lettura di questi dati convalida l'unico obiettivo serio che il nostro sistema scolastico dovrebbe darsi: Obbligo scolastico fino a 18 anni e formazione professionale solo ed esclusivamente successiva al compimento dell'obbligo scolastico.

Il processo di riforma e il suo completamento

Ma non sono tutte rose e fiori. Se prendiamo l'indicatore dei licenziati dalla scuola media X100 coetanei, constatiamo l'assenza all'appello di quasi il 2% dei quattordicenni che non raggiungono per tempo la licenza media, frutto di una selezione precoce che si manifesta nel percorso scolastico con un tasso di ripetenze, sempre nella scuola media, superiore al 10%. Il tasso di scolarità della scuola secondaria superiore, mostra un grande salto nell'incremento del 35% negli ultimi 20 anni, che pure rafforza e rappresenta la progressione forte del sistema verso una "scolarizzazione totale", testimonia però il fenomeno grave di una dispersione scolastica. "La maggior parte degli abbandoni avviene nel primo biennio e più frequentemente nelle filiere professionalizzanti dell'istruzione, ovvero in quei canali scolastici ai quali tendono a rivolgersi in misura più consistente i giovani che già nella scuola media di primo grado avevano manifestato più difficoltà." "Nella scuola media il 10,7% degli studenti ha almeno un anno di ritardo rispetto al percorso regolare degli studi; tale valore nella scuola secondaria superiore, sale fino al 26%: più di uno studente su 4, quindi ha un percorso di studi irregolare ed è maggiormente esposto al rischio di non completare l'iter scolastico prefissato". (Rapporto Isfol 2002).

Ma né la riforma Berlinguer né tantomeno quella della Moratti affrontano dignitosamente il problema. Anzi ... con la scomparsa dell'obbligo o il suo insignificante innalzamento di un anno prefigurano una selezione precoce e feroce che destina il 60% dei giovani ad una vita da paria subalterni e a permanente rischio di esclusione sociale.

A nostro avviso la tenuta del quadro del sistema andava seguita con misure rivolte alla modifica degli ordinamenti che in stagioni diverse il movimento e la scuola democratica avevano già fatto emergere: il biennio delle superiori obbligatorio ed unitario, il completamento del processo di licealizzazione dell'istruzione tecnica e professionale, la tutela e lo sviluppo del carattere terminale e



professionalizzante dei licei tecnologici e professionali, una razionale e capillare distribuzione delle scuole sul territorio dotando alcune di esse di residenze studentesche che attenuino il fenomeno del pendolarismo e rendano reali le possibilità di scelta tra i vari indirizzi.

La formazione professionale Il quadro legislativo

È necessario sottolineare almeno due aspetti:

- la saggezza e la lungimiranza della Carta Costituzionale che affidava alle Regioni la Formazione Professionale che si sarebbe dovuta svolgere solo e soltanto dopo il compimento dell'obbligo scolastico;
- lo stato confusionale e di superfetazione normativa in cui versa attualmente la competenza in materia delle Regioni, aggravata dalla fase iniziale di una delega alle Province il cui esito è imprevedibile.

Il personale della Formazione Professionale

Credo che sia un punto di vista illuminante per valutare l'efficacia di un servizio, le sue potenzialità, il suo radicamento e affidabilità, indagare e conoscere lo stato delle cose che riguarda i

lavoratori del settore.

L'Isfol svolge indagini sulla situazione degli Operatori della F.P. solo da 2 anni, ma il quadro che emerge è perlomeno tragico: meno di 1/3 dei lavoratori ha un contratto di dipendenza e il trend è di ulteriore precarizzazione: nel 2001 le "risorse esterne" erano ormai prossime ai 3/4 di tutti gli addetti. Inoltre non si sa che tipo di contratto abbiano i pochi dipendenti, se a tempo indeterminato o determinato. Solo si sa che poco più della metà (51,2 %) ha il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro degli operatori della formazione professionale convenzionata, l'altra metà, sempre dei soli dipendenti, proprio non si sa che contratto abbia.

In forma alquanto edulcorata l'Isfol ammette che esiste "una crescente flessibilità nella

improvvisazione, ed estemporaneità in cui versano enti gestori e corsi di F.p.: il 57,3% dispone da 1 a 5 aule per lo svolgimento delle attività formative, il 24,2 dispone da 6 a 10 aule. Altro che sistema flessibile si può dire sistema peripatetico o itinerante.

Gli allievi della Formazione Professionale

Il numero degli iscritti di primo livello e degli apprendisti registra un forte incremento dovuto all'introduzione dell'obbligo formativo fino a 18 anni sancito dalla "riforma" Berlinguer e già previsto dall'articolo 68 della legge 144/99. L'Isfol stima che i giovani iscritti alla F.P. di primo livello al fine di compiere l'obbligo formativo imposto dalla legge siano 56.000 circa, il che significa che questo aumento di

strutturazione dei rapporti di lavoro all'interno del sistema formativo regionale".

Altrettanto grave e tragico appare il quadro di chi realizza la Formazione Professionale cosiddetta regionale nel nostro Paese. Anche qui si tratta di una situazione transitoria, è noto l'impegno assunto dal governo perché si rimuovano gli ostacoli che impediscono una più larga diffusione della Formazione Professionale svolta direttamente dalle Imprese (sic!). È persino inquietante la percentuale in aumento delle scuole e università: nelle scuole si sta producendo uno sforzo di coercizione degli studenti degli istituti professionali di stato a passare ai Corsi regionali svolti in convenzione con la Regione.

In ogni caso è dimostrata la strutturale incapacità delle Regioni a gestire la Formazione professionale, e allora il passaggio alle regioni, previsto dal nuovo Titolo V della Costituzione e dalla Riforma, degli Istituti Professionali e Tecnici (27 indirizzi su 39) Statali non sarà altro che mera privatizzazione. Se diamo uno sguardo, anche superficiale, al tipo di strutture di cui dispongono questi enti per lo svolgimento dei corsi si può aver un'idea del livello di aleatorietà,

iscrizione ha un carattere prevalentemente coercitivo, piuttosto che testimoniare una crescita della domanda che invece risulterebbe in ulteriore decremento. Il dato relativo ai corsi destinati agli apprendisti è la testimonianza di un grave ed emblematico fallimento della F.P. Regionale, forse il più grave. La normativa prevede che gli apprendisti frequentino corsi di almeno 120 ore annue (se con più di 18 anni) o di 240 ore (se hanno meno di 18 anni). L'unico ente deputato a fornire questa formazione è la Regione all'interno del sistema di F.P. Si tratta, quindi di un obbligo istituzionale stringente e categorico se si pensa che 240 ore annue dovrebbero costituire il percorso formativo obbligatorio in alternativa al sistema scolastico. Ebbene, l'Isfol ci informa che i contratti di apprendistato nel 2001 erano 466.637 (i dati di Confindustria parlano di oltre 600.000!) perciò soltanto il 6,7% dei giovani apprendisti svolge attività formativa, oltre 400.000 restano fuori da qualsiasi attività di formazione, con tanti ringraziamenti da parte delle aziende e padronato che dovrebbero garantire e sostenere l'onere della formazione.



L'istruzione e il "Progetto Qualità"

Ossia come trasformare le scuole in pessime aziende

"Cercasi disperatamente bollino di qualità" titolava, nella sua rubrica settimanale del martedì "Azienda Scuola", il quotidiano "Italia Oggi" lo scorso 25 marzo. L'articolo, che rinvia al sito del cosiddetto "Progetto Qualità" www.requs.it, in poche note sintetizza bene l'origine e il percorso di questo "polo propositivo che si era autoproposto all'istituzione scuola" fin dal 1992 "sotto l'impulso dei governi di centro sinistra per passare poi come eredità ben accolta anche dall'attuale compagine politica maggioritaria".

A guardar bene, si vede che il cosiddetto "polo propositivo" ha alle sue spalle sponsor meglio identificabili e si "scopre" che i soggetti più interessati e motivati sono le maggiori associazioni imprenditoriali europee: dall'italiana Confindustria alla Tavola rotonda degli industriali presso la Commissione europea (Ert). Studiando il percorso di questi "pool" di ingegneri (?) e colleghi (!) che hanno prestato la loro assidua, ossequiente e interessata opera al "Progetto", ripesciamo le fonti dalle quali traggono sostegno e impongono, o tentano di imporre, l'adozione della loro "progettualità" e del loro "controllo di qualità" ai collegi docenti. Si sa, oggi il quadro è quello della Riforma morattiana della scuola e non pochi oppositori (?) dell'attuale dirigenza ministeriale, che hanno precise responsabilità, fingono di non vedere quanto il terreno sul quale opera la Ministra sia stato preparato dai precedenti governi e ministeri, anzi, imperterriti e

contro ogni raziocinio, sostengono, sul piano politico i partiti, sul piano delle "giustificazioni" contrattuali i sindacati, le ragioni delle loro precedenti riforme. Certo è che l'"Autonomia" (a tutt'oggi il sancta sanctorum di tutte le rappresentanze politiche e sindacali ufficiali) e la "Parità" scolastica, approvate dai vecchi governi, costituiscono il quadro normativo fondamentale, gli elementi di continuità strutturale, le fonti legislative principali attraverso le quali si va verso lo smantellamento del senso stesso di Scuola Pubblica.

Ma qui i nostri riferimenti saranno a due altri livelli: - uno per così dire "a monte", quello degli interessi delle lobbies industriali, della filosofia aziendale della "Total Quality" toyotista, applicato dalla Fiat nel "prato verde" di Melfi, che ha costituito il presupposto ideologico anche di tutte le controriforme scolastiche ed alimenta progetti ed ideologie dei piani alti, giù giù fino ai singoli istituti; - l'altro, più dettagliatamente, "a valle", fonte d'indirizzo più prossima allo specifico oggetto qui trattato della "Qualità" nella scuola: i Protocolli d'intesa con la Confindustria del MPI prima (1990, 1994, 1998) del MIUR poi (2002), fino alle nuove interferenze delle leggi regionali. In questo modo dunque, cerchiamo di fornire un po' di informazione, qualche strumento di analisi critica e qualche proposta perché i colleghi possano far fronte meglio alle

distorsioni che derivano da decisioni unilaterali dei dirigenti scolastici affiancati da staff neodirigenziali e/o da delibere collegiali che avvengono in situazioni di assoluta oscurità informativa o sulla base anche di forzature normative, sottolineando innanzi tutto che il tentativo di interferire sulla didattica e di condizionare la libertà d'insegnamento è forte ed ha radici lontane, ma non è legittimo.

Una storia vera in scuola qualsiasi

Inizia a circolare una voce in sala insegnanti: "non ci danno più i soldi! Se non diventiamo una scuola di qualità non ci arriveranno più i finanziamenti! Come faremo a reggere la concorrenza delle altre scuole? All'improvviso appare il dirigente scolastico con il suo mitico staff e dice: "ce l'ho io la soluzione. So io dove trovare i soldi. Possiamo richiedere e ottenere l'accreditamento della Regione per accedere ai fondi comunitari. Basta avere la certificazione ISO 9001:2000 ed abbiamo risolto tutti i nostri problemi. Per prima cosa approviamo in collegio dei docenti la delibera che ci autorizza a richiedere la certificazione esterna, e la mozione la facciamo presentare dal responsabile del progetto qualità - dovrà pur meritarsi tutti i soldi che si becca dal consiglio di istituto - Se non c'è la delibera del collegio la decisione è nulla, ed io non posso rischiare di pagare di tasca mia i 10.000 euro necessari per pagare la società di certificazione. Successivamente chiameremo la

società". Qualche giorno dopo il collegio approva la delibera presentata. Nei mesi successivi iniziano a circolare questionari strani, in cui si chiede agli insegnanti di dire come fanno lezione, come spiegano, come valutano, se dividono la classe in livelli o in gruppi, ecc. Di fronte alla crescente perplessità dei docenti lo staff si limita a dire: "Stiamo lavorando per la qualità. Lo facciamo per voi". Ad un tratto compare il "manuale" e tra lo stupore generale si legge che i docenti avranno ispezioni in classe da parte dello staff per controllare che ciò che è stato dichiarato corrisponde al vero e che qualcuno dello staff già si firma "responsabile del personale". Ma noi non avevamo approvato questo! Ci avete parlato di procedure amministrative, non di standard didattici, o di qualità dell'insegnamento. Così la libertà di insegnamento dove va a finire?

La "Qualità" e la "Certificazione della Qualità"

Il controllo di qualità è andato assumendo un peso sempre maggiore all'interno delle strategie produttive aziendali. Il controllo della qualità, nel suo significato in senso stretto, è l'aspetto operativo di una vera e propria filosofia di produzione e di rapporto con la clientela sviluppatesi in Giappone nei primi anni cinquanta ed estesi poi agli Stati Uniti ed ai Paesi europei: la filosofia della "Qualità Totale". Per "Qualità Totale" si intende il raggiungimento di obiettivi di qualità, in senso stretto: prezzi adeguati, servizi efficienti, nonché il continuo miglioramento di tali obiettivi, per mezzo del coinvolgimento dell'intera struttura aziendale e dei fornitori esterni attraverso una serie continua di interventi/controlli nel corso del processo di produzione.

La Certificazione di Qualità è rilasciata sulla base del rispetto delle norme, sulla qualità di prodotti, servizi e processi produttivi fissate da appositi organismi internazionali quali: ISO - CEN - CENELEC - UNI - CEI. La certificazione (che può riguardare prodotti e processi produttivi, sistemi di qualità aziendali, personale e servizi) per attestare la qualità dell'oggetto e il suo rispetto delle norme, può assumere diverse forme:

- dichiarazione di conformità
- attestazione di conformità
- certificazione di conformità

Le certificazioni di qualità sono rilasciate da soggetti esterni alle imprese e da esse indipendenti. La certificazione determina il rilascio del MARCHIO di qualità, un simbolo grafico che è applicato al prodotto a garanzia del rispetto di determinate norme da parte del produttore.

Alcune considerazioni

Come si può notare il controllo di qualità e la sua certificazione appartengono ad una sfera tipicamente aziendale. Risalgono inoltre ad una concezione d'impresa vecchia di molti anni.

Le nuove teorie organizzative puntano più sul "pensare snello", perché ritengono che l'adozione dei "manuali sulle procedure di qualità" comportano un'eccessiva burocratizzazione e di conseguenza un aumento indiretto dei costi.

E in ogni caso non è funzionale a un discorso di lungo periodo. Esattamente come è considerata "superata" la produzione flessibile, in quanto non tiene conto di molte variabili presenti nel lungo periodo, soprattutto nell'era della globalizzazione.

Attualmente il discorso sulla qualità serve soprattutto per far "girare una barca di soldi" e per prendere in giro i consumatori (ad esempio: un'azienda che fornisce i pasti alle scuole può avere il marchio di certificazione di qualità - magari sulle procedure amministrative o sul rispetto degli orari di consegna dei pasti, ma non garantisce sull'uso di OGM nella preparazione dei pasti stessi o sull'utilizzo del lavoro minorile nelle varie fasi della produzione o della distribuzione del prodotto o sul rispetto dei diritti sindacali). Si sta cercando di far entrare nelle scuole la qualità e la sua certificazione. Ma la scuola non è un'azienda. E allora perché? E' possibile che l'obiettivo sia il miglioramento delle procedure amministrative per risparmiare su qualche "costo"?

La risposta è ovviamente no. L'operazione è duplice: utilizzando l'autonomia scolastica - vera madre di tutte le privatizzazioni - da una parte si cerca di esternalizzare il più possibile i servizi amministrativi e di pulizia, dall'altra si cerca di "modificare" sia l'organizzazione del lavoro degli insegnanti sia l'attività didattica in modo da attaccare pesantemente la libertà di insegnamento.

Dalla "Qualità Totale" alla "Qualità nella scuola"

Dopo la sconfitta operaia (occupazione della FIAT, marcia dei 40.000, del 1980), il modello della "qualità totale" di origine giapponese, ripreso successivamente negli USA si diffonde anche in Italia nella seconda metà degli anni '80.

I "nuclei di qualità" sono costituiti da gruppi di dipendenti che si fermano per discutere con i capi su come migliorare il prodotto e l'organizzazione del lavoro.

La filosofia di questa forma di organizzazione del lavoro si basa su una visione competitiva del mercato, in cui, per sopravvivere, tutti sono interessati ad identificarsi con l'interesse dell'azienda di appartenenza. La difesa del posto di lavoro, i miglioramenti salariali e normativi non derivano più dalla "vecchia" organizzazione sindacale, giudicata un reperto di altri tempi, ma dalla capacità di integrare le conoscenze e il sapere dei lavoratori con gli interessi della proprietà creando un circolo "virtuoso" che migliorando la qualità della organizzazione del lavoro e del prodotto consente di acquistare

sempre nuove fette di mercato. Ci interessa sottolineare alcuni aspetti comuni di questo modello con l'esperienza che stiamo vivendo nella scuola:

- l'interesse della dirigenza a cooptare, in funzione di consigliere, parte del quadro sindacale o politicizzato, utilizzando l'esperienza nelle relazioni umane, le conoscenze tecniche e il residuo prestigio per accumulare un sapere ampio e dettagliato sul processo produttivo, le capacità individuali del personale, mettendo così in campo, accanto agli strumenti tradizionali (disciplina aziendale, gerarchia, rispetto dei dirigenti), delle nuove forme basate sull'utilizzo del linguaggio e della comunicazione, in modo articolato e flessibile, mettendo a disposizione della controparte le abilità tipiche dell'agire politico quali la capacità di intrattenere relazioni pubbliche e di mediare i conflitti;

- il carattere "partecipato" e "dal basso" che alcune decisioni assumono, coinvolgendo parte del personale e determinando un consenso non soltanto "coatto", ma in qualche misura attivo, necessario in relazione ad un'organizzazione del lavoro più complessa;

- la caratterizzazione "comunitaria" e non più conflittuale del luogo di lavoro, in cui l'eventuale antagonismo da parte di alcuni su singole questioni è visto come un elemento di disgregazione dell'unità, manifestazione di egoismo ed individualismo;

- il carattere neutro che alcuni "luoghi comuni" della cultura aziendale assumono a partire dall'uso della terminologia: risorse umane (i dipendenti), messa in libertà (licenziamenti), riconversione professionale (trasferimento ad altri settori dei dipendenti) ecc., dando l'impressione che il modello aziendale sia qualcosa di oggettivo, che fa gli interessi di tutti;

- l'invenzione di competenze "flessibili" destinate a creare effimere professionalità e gerarchie, destinate ad essere superate e messe da parte in poco tempo, creando una sensazione di perenne precarietà;
- alla tradizionale opposizione tra la destra (capi, capetti, spie, amici dei dirigenti) e sinistra (sindacalizzazione, lotta, spinta dal basso) si vuole sostituire una nuova contrapposizione tra vecchio (competenze forti, prodotte da esperienza nel settore, titoli di studio, concorsi) evocatrici di corporativismo, rigidità e tradizione e nuovo (conoscenze pratiche, anche elementari, specie in ambito informatico, idealizzazione delle nuove tecnologie, saperi acquisibili attraverso la partecipazione a corsi professionali, spesso estremamente semplici e di basso livello, il cui accesso è fonte di concorrenza spietata), costruendo l'idea che gli oppositori siano dei tradizionalisti, incapaci di rinnovarsi e di reggere il passo con il moderno.



Il "Progetto Qualità" nella scuola

Come abbiamo visto, solitamente il primo passo verso la "qualità" nella scuola avviene approvando, da parte del Collegio Docenti, l'adesione al "progetto qualità" che fa capo al "polo qualità" (progetto cui se ne possono affiancare altri perché vasta è la galassia di quelli finanziati ai fini della diffusione del culto della "qualità"). Si tratta di un lavoro preparatorio in vista del momento della certificazione esterna ad opera di un ente certificatore. Nel momento in cui il Collegio Docenti approva la certificazione esterna, di fatto, vota una scatola vuota che sarà riempita con una serie di innumerevoli procedure elaborate da un ristretto gruppo di persone e all'esterno dei momenti collegiali.

Solo per citare esempi riscontrati in alcune scuole:

- Modulo procedura per riunione di materia dove devono essere indicati: "data inizio", "data fine", "n. ore" di ogni argomento del programma dell'anno.

- Modulo procedura piano di lavoro individuale che deve recepire la procedura precedente

- Sincronismo rigido tra i corsi per somministrare prove (elaborate all'esterno) nelle classi

- Modulo procedura per adozione libri di testo con attribuzione di punteggio secondo indicatori

- Modulo procedura esame di "conformità" del libro nella riunione di materia

- Modulo procedura di rettifica delle procedure precedenti

Omettiamo per brevità le procedure di valutazione con declinazione di sotto - obiettivi e di raggiungimento per classe e alunni. Il "polo qualità" ha programmato di sfornare valutatori interni ed esterni alle scuole e il "manuale" prevede l'istituzione di un gruppo ristretto all'interno dell'istituto (es. 2 o 3 colleghi) detto "quality assurance" col compito di effettuare, in aggiunta a visite ispettive esterne programmate,

"visite ispettive interne" a propria discrezionalità, qualora si rendesse necessario per migliorare e consolidare il livello "qualitativo". A ciò fa seguito "un rapporto" e l'individuazione di "azioni correttive". Si tratta del nuovo modello di scuola che consacra uno staff di controllori forse poco inclini ad insegnare. Le singole procedure e, soprattutto il loro complesso, privano l'insegnamento del suo carattere libero interferendo rigidamente nella didattica; lo spazio di confronto culturale ne risulta mortificato, né si tiene conto dell'esperienza già fallita in molte scuole della "gabbia" dei moduli. Si considera cioè il sapere come una somma di micro-obiettivi e non come un processo più complesso, si trascura l'importanza della relazione insegnante - classe, si enfatizza tutto ciò che è misurabile cioè "quantitativo" per definire il livello "qualitativo" della scuola. Per avere i fondi sarà necessario soddisfare indici di efficienza (contenimento dei costi) e di efficacia (successo formativo e livello di soddisfazione dei partecipanti). Si estende cioè all'intera struttura scolastica il modello dei corsi di formazione professionale e orientamento al lavoro, cioè corsi "specializzanti" su ben determinate qualifiche o compiti, dove i corsisti permangono per brevi periodi presso la struttura formativa, dove i formatori sono pagati a ore e dove non è raro che i formatori possano essere anche istruttori aziendali estratti dalle linee operative per rivestire posizioni di comando verso i discenti, dove quindi anche l'indagine del "livello di soddisfazione" assume caratteristiche totalmente diverse. Estendere questi indicatori a una popolazione di studenti che permane nella struttura cinque anni, con motivazioni differenti, insinuerebbe elementi distorsivi. A fronte delle dichiarazioni autorevoli quindi di voler elevare la formazione professionale al

rango di istruzione, di fatto invece avviene il contrario: non si "liceizza" ma si "professionalizza" tutto. Non parliamo poi del "linguaggio" utilizzato:

"L'adozione di una terminologia normalizzata contribuisce a migliorare l'immagine dell'azienda stessa perché la qualità e l'affidabilità dei suoi prodotti o servizi deve trasparire anche dal linguaggio che essa impiega nei documenti tecnici e pubblicitari. Questo concetto di "corporate language" è divenuto ancora più importante in seguito all'introduzione della certificazione dei sistemi qualità e dei programmi di qualità in ambito normativo" (dal sito dell'UNI). Infine ci sono anche da evidenziare le numerose e pressanti richieste nei confronti del personale ATA di assolvimento di compiti non contenuti nei rispettivi mansionari e l'emissione, a fronte di giustificatissimi rifiuti, di rapporti di "non conformità" delle procedure emessi dal "quality assurance". Con quale diritto e con quali intenti non si sa.

Proposta

Premesso che le figure del "Progetto Qualità" non hanno alcuna valenza giuridica nel sistema scolastico, né possono assumere il ruolo di figura di controllo nei confronti dei docenti e del personale ATA, e che la certificazione ha durata limitata e può anche non essere rinnovata dal voto collegiale, esprimiamo sinteticamente quanto riteniamo necessario fare:

- rifiutare, per il Collegio, il ruolo di cinghia di trasmissione di decisioni assunte dallo "staff" dirigenziale
- pretendere prima di ogni voto collegiale un'informazione chiara, precisa e documentata
- chiedere in ogni caso pubblicità di ogni atto
- salvaguardare assolutamente l'ambito didattico da ogni illegittima interferenza
- disobbedire ad ogni forma di pressione/coercizione relativa al libero esercizio della propria attività didattica.

Proponiamo il testo che segue perché le colleghe e i colleghi ne facciano oggetto di discussione e di votazione nei Collegi docenti adattandolo alla situazione della propria scuola.

Dichiarazione Mozione

Il "Manuale della Qualità" vede un adattamento arbitrario e contra legem della qualità del settore servizi alla didattica, attraverso l'imposizione di una standardizzazione di prove, di parallelismo nell'insegnamento delle singole discipline che, oltre a non tener conto della specificità delle classi, impone tempi e tende ad imporre schemi mentali e metodologie limitando così la libertà d'insegnamento.

IL D. Lgs. 30/7/99 N. 286 che all'art. 11 "Qualità dei servizi pubblici" che recita:

"I servizi pubblici nazionali e locali sono erogati con modalità che promuovono il miglioramento della qualità e assicurano la tutela dei cittadini e degli utenti e la loro partecipazione, nelle forme, anche associative, riconosciute dalla legge, alle inerenti procedure di valutazione e definizione degli standard qualitativi", esclude espressamente, all'articolo 4, l'applicabilità delle norme del controllo interno e di valutazione alla "attività didattica del personale della scuola".

"Il presente decreto non si applica alla valutazione dell'attività didattica e di ricerca dei professori e ricercatori delle università, all'attività didattica del personale della scuola, all'attività di ricerca dei ricercatori e tecnologi degli enti di ricerca".

Per ulteriore precisazione: la mancanza del controllo di "qualità" sulla didattica non impedisce di ottenere la certificazione e di accedere ai fondi in quanto anche i requisiti richiesti ai formatori sono "sospesi".

Nel sollevare questioni gravi di merito, di metodo e di diritto, si conferma l'impegno nell'adempimento dell'attività didattica e di quanto previsto dal contratto di lavoro.

Si respinge ogni forma di coercizione nell'esercizio della libera attività d'insegnamento.

Si ritiene illegittima la delega di autorità del capo d'Istituto al "pool" del "Qualità"

Il referendum per l'estensione dell'art. 18.

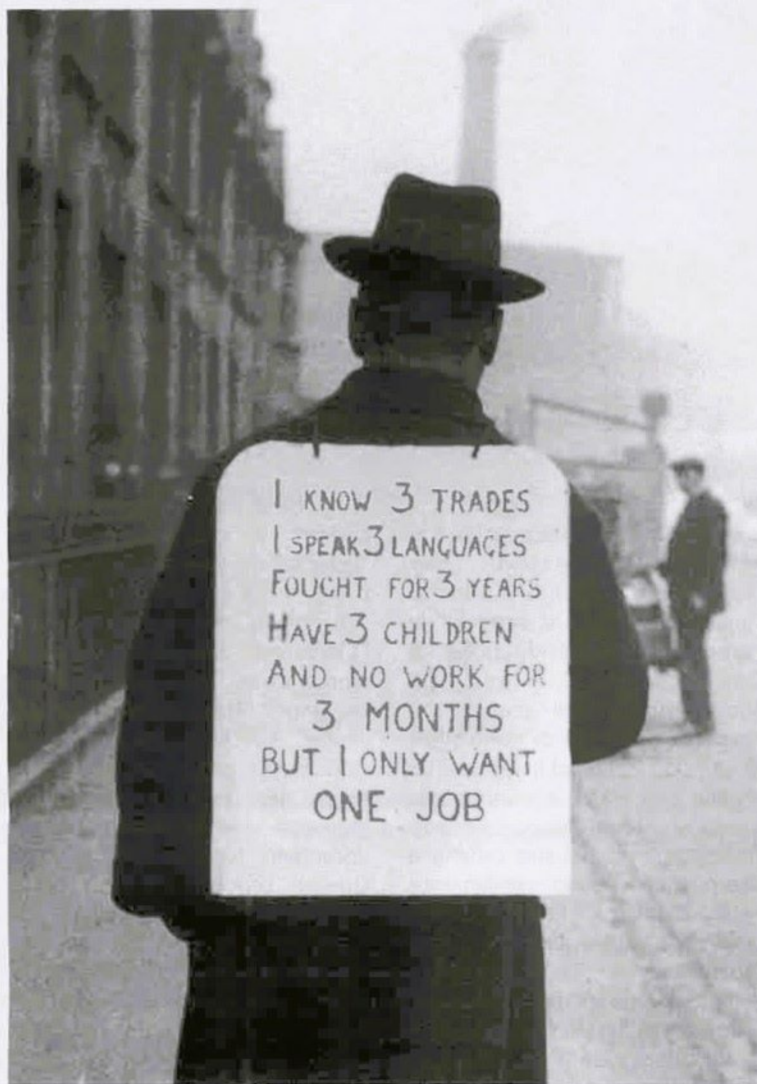
Una cruciale battaglia di civiltà

di Piero Bernocchi

L'art. 18 della Legge 300 (Statuto dei Lavoratori) adempie ad una funzione di alto valore sociale: la tutela dal sopruso padronale. All'art. 18 si ricorre infatti per difendersi dai licenziamenti arbitrari e ingiustificati, cioè al di fuori dei casi previsti dalla legge e dai contratti. L'articolo 18, accertato in giudizio che il licenziamento è ingiusto, prevede per il/la lavoratore/trice il diritto di riavere il proprio posto di lavoro, la copertura previdenziale dalla data del licenziamento a quella della reintegrazione, e un risarcimento pari alle retribuzioni perse, comunque non inferiore alle cinque mensilità. Se invece il lavoratore non intende più ritornare al suo posto di lavoro, può richiedere, in sostituzione della reintegrazione, ulteriori 15 mensilità. L'art. 18 non si applica a tutti i lavoratori subordinati, ma solo a quelli che lavorano in unità produttive che abbiano più di 15 dipendenti o che complessivamente occupino in più sedi in Italia oltre 60 dipendenti. Coloro che invece lavorano in posti ove il numero di dipendenti è da 15 in giù (oppure lavorino per partiti, sindacati, scuole religiose, ecc...), in caso di vittoria in giudizio per il licenziamento ingiusto e arbitrario, non hanno diritto a tornare al loro posto di lavoro e vengono solo "monetizzati" con un'indennità economica (un'elemosina da due mensilità e mezzo fino a sei).

Una grande battaglia di civiltà

E' facilmente comprensibile perché la difesa e l'estensione dell'art. 18 sia una battaglia cruciale di civiltà. In una situazione in cui il padronato può cacciare via il lavoratore/trice, come e quando vuole, cavandosela con una manciata di euro di liquidazione, la difesa dai livelli di sfruttamento, il diritto alla salute e alla sicurezza, la stessa vita sindacale sono sotto continuo ricatto. La libertà di licenziamento, in assenza di "dolo" da parte del lavoratore/trice, è un elemento di barbarie sociale, perché fonda i rapporti sociali sull'arbitrio e nega i principi costituzionali di difesa dei soggetti più deboli e ha ricadute sostanziali su diritti fondamentali quali la libertà di pensiero, di espressione, di adesione ad organizzazioni sindacali e politiche, su ogni altra forma di tutela e su ogni altro diritto di fonte contrattuale e legale. Oggi le tutele dell'art. 18 riguardano solo una minoranza di lavoratori/trici dipendenti (il 95%



delle imprese e il 64% dei lavoratori/trici ne sono privi) e questo determina una condizione di disparità e di ingiustizia. Non si difende un diritto se lo si lascia a pochi: un diritto o è universale o non è. Per questo la vittoria del SI riguarda dignità, sicurezza sul posto di lavoro e libertà dei lavoratori/trici: soprattutto tenendo conto di quella che è la mentalità dominante tra i "datori" di lavoro italiani. E' agghiacciante, infatti, la visione del lavoro e della dignità dei dipendenti che scaturisce dalla campagna referendaria che le organizzazioni padronali, legate alla Confindustria, stanno conducendo: l'estensione del diritto a non essere licenziati, se non in casi di "dolo", sarebbe per questi "padroni delle ferriere" un attacco frontale all'occupazione e allo sviluppo produttivo. Incuranti di ogni smentita (e soprattutto di quella vastissima documentazione internazionale che dimostra l'esatto contrario e cioè che i tassi di occupazione sono casomai più alti, e comunque non più bassi, laddove i diritti dei lavoratori/trici sono meglio tutelati) i padroni italiani, o gran parte di essi, sono convinti che, per lavorare al meglio, il dipendente deve essere terrorizzato, ricattato, tenuto sotto continua e assillante

minaccia. Come non fare il possibile per smentirli brutalmente vincendo il referendum?

In difesa di tutto il lavoro subordinato

La vittoria del SI, inoltre, permetterebbe di far partire una battaglia cruciale in favore dell'estensione dei diritti e delle tutele sul posto di lavoro a quella oramai sterminata marea di precariato globale e infinito che è divenuto la forma di lavoro dominante quasi dappertutto e che è del tutto privo di garanzie e difese di fronte all'arbitrio totale del cosiddetto "datore" di lavoro. Fin dall'inizio il referendum è stato promosso con l'obiettivo di unificare, sul terreno dei diritti, tutto il mondo del lavoro, incluso quello con contratti "atipici" (peraltro oramai tipicissimi, nettamente maggioritari tra i nuovi assunti). E' un obiettivo cruciale, perché, da quando nel '97 la Legge Treu ha aperto il varco, siamo oggi giunti alla feroce deregulation del mercato del lavoro delle Leggi Delega del governo Berlusconi, che capovolge lo Statuto dei Lavoratori in uno Statuto dei Lavori, distruggendo la stabilità del lavoro a tempo indeterminato, generalizzando il precariato nelle forme più

spregiudicate, (lavoro in affitto, a chiamata, a intermittenza, a prestazioni ripartite, a leasing), con uso e abuso dei co.co.co, con una selvaggia liberalizzazione di part-time e subappalti, traslochi e scorpori dei lavoratori senza vincoli. E' una lotta di attacco: la vittoria del SI al referendum, per la tutela dal licenziamento arbitrario di circa 4 milioni di lavoratori dipendenti che sono privi dell'art. 18, produrrebbe allo stesso tempo un impatto fortissimo sulla via della uguaglianza dei diritti per più di 2 milioni di co.co.co. e dei 3 milioni di lavoratori in nero.

Il referendum serve anche a docenti e ATA

E' una lotta che riguarda anche il mondo della scuola. Anche se, al momento, il lavoro precario non è la maggioranza del lavoro scolastico, come avviene invece in altri settori, è sotto gli occhi di tutti l'estensione della precarizzazione ben oltre il quadro del precariato "classico". I tagli degli organici in corso d'opera, e che vanno persino ben oltre quanto previsto dalla Finanziaria, stanno colpendo indiscriminatamente tutti: anche docenti ed ATA con trenta anni di insegnamento o più si ritrovano improvvisamente senza cattedra, senza scuola, sbattuti e sballottati chissà dove.

Ma i progetti di aziendalizzazione precarizzazione vanno ancora oltre: il governo vuole arrivare ad una totale deregolamentazione delle tutele del lavoro anche nella scuola, con l'introduzione dilagante di contratti a termine per docenti ed ATA, con l'inserimento anche nella didattica, oltre che tra gli ATA ove sono già operanti a salari di fame, delle finte "cooperative" o delle co.co.co (finto lavoro autonomo, in realtà il nuovo caporalato delle cosiddette "collaborazioni coordinate e continuative"), naturalmente con piena libertà di assunzione e licenziamento da parte dei manager della scuola-azienda, i cui poteri "padronali" Berlusconi-Moratti vogliono estendere indefinitamente.

In tale prospettiva la tutela dai licenziamenti diventa una garanzia da conquistare e difendere anche per docenti ed ATA, oltre che una battaglia di civiltà sociale per tutti/e.

Il referendum mette in crisi il liberismo

Ma la vittoria del SI avrebbe anche un impatto generale su tutta la politica liberista, in Italia e in Europa. Tale politica ha tre capisaldi: la guerra permanente e globale, la mercificazione di tutto l'esistente e la precarizzazione

totale del lavoro dipendente e salariato. L'estensione di nuove garanzie (e la difesa delle "vecchie") a milioni di lavoratori/trici subordinati introdurrebbe un elemento di "rigidità" nel lavoro, in assoluta controtendenza politica, sindacale e culturale rispetto alla corrente dominante liberista, potenziata in Italia nell'ultimo ventennio sia dai governi di destra sia da quelli di centrosinistra. Per questo il fronte che si oppone al referendum è così ampio e variegato, e unifica tutte le organizzazioni padronali con lo schieramento politico di destra ma anche con quello della maggioranza del centrosinistra ex-governativo.

Tale ampio schieramento, dopo un iniziale tentativo di ignorare o minimizzare il referendum, è giunto oramai ad una contrapposizione frontale ad esso, che, in alcune componenti politiche e sindacali rilevanti del centrosinistra, ha assunto i caratteri della più violenta demonizzazione aggressiva. L'ultimo passo in questa direzione è stato compiuto dal "mitico" Cofferati che, dopo aver costruito le sue "fortune" politiche proprio sull'art. 18 ed essere divenuto, a partire dalla mobilitazione dello scorso anno della Cgil sul tema, il punto di riferimento di milioni di persone speranzose nella "rinascita" della sinistra, ha bruscamente cambiato di campo, attaccando politicamente ed umanamente, con grande virulenza, i promotori del referendum ma anche tutte le organizzazioni che negli ultimi mesi si erano schierate a favore del SI, e in primo luogo Cgil e Arci.

Le argomentazioni esposte da Cofferati sono apparse, a qualsiasi osservatore appena equilibrato, insostenibili e strumentali. Innanzitutto, impresentabile è risultato il suo tentativo di separare, anzi di contrapporre, la battaglia condotta per un anno e mezzo in difesa dell'art. 18 da quella per la sua estensione. Sostenere che l'estensione non risolve il problema della precarietà "tout court" è dire un'ovvietà: ma tantomeno, allora, poteva bastare la difesa dell'art. 18 così come è, cavallo di battaglia "cofferatiano" quando l'ex-leader della Cgil non si preoccupava affatto né dei lavoratori precari/atipici, né della divisione del fronte sindacale (la sacrosanta separazione da Cisl e Uil), divisione che oggi invece sembrerebbe essere la più nefasta conseguenza del referendum.

Addirittura fantascientifica poi l'ipotesi di una legge in difesa di tutto il lavoro dipendente che, secondo Cofferati, avrebbe dovuto essere il centro di una strategia per l'estensione dei diritti, in luogo del referendum: in un Parlamento ove la maggioranza è costituita da fascisti neanche "ripuliti", da ultrarazzisti, da mafiosi e piccola, media e alta criminalità varia, da ducetti in opera o in erba, tutti accomunati da un odio verso i diritti popolari, sociali e del

IL 15 E IL 16 GIUGNO VOTIAMO

PER GARANTIRE a tutti i
lavoratori pari diritti e
uguali tutele contro gli
ingiusti licenziamenti
PER RENDERE più forti
meno ricattabili e precari
quelli che già godono di
questo diritto
PER FERMARE le
politiche autoritarie di chi
difende gli interessi dei più
forti tagliando salari
pensioni e occupazione

PER UNA GIUSTA CAUSA

**stesso
lavoro
stessi
diritti**



lavoro, la tesi che vi si possa presentare una legge (mentre, oltre alla 30 - ex 848 - arrivata in porto, sta per "attraccare" la 848 bis, ed entrambe finiscono per demolire totalmente l'intero impianto di garanzie per il lavoro), favorevole a tutto il lavoro salariato italiano, non può essere seriamente esposta da nessuna persona sana di mente. In realtà, con questa capriola Cofferati pone fine al "cofferatismo", cioè a quel gigantesco equivoco, che ha coinvolto milioni di persone, imperniato sul tentativo, da parte di chi non aveva modificato in nulla l'impianto concertativo sindacale degli anni precedenti né il politicismo della sinistra liberista del quinquennio di governo, di cavalcare i movimenti (da quello noglobal a quello nowar, da quello sindacale ai "girotondi") per riciclare i DS e l'Ulivo e farsene incoronare leader. Alla prova dei fatti, la radicalizzazione del conflitto nazionale e internazionale e le pressioni dei movimenti hanno costretto ognuno (singolo o forza collettiva) a riacquistare la propria naturale fisionomia e collocazione: e Cofferati è "tornato a casa", rientrando nel gioco politicista di quella sinistra che, oramai da tanti anni, ha introiettato tutti i canoni e modelli di funzionamento del capitalismo e cerca ossessivamente di dimostrare ai "padroni del vapore" che nessuno meglio della sinistra liberista può gestire efficacemente il sistema. E, rientrato a casa, ha trovato una numerosa e variegata compagnia: dai sindacati coerentemente concertati come Cisl e Uil, "assatanati" contro il referendum e i suoi promotori (e in attesa di vedere passare sul fiume il "cadavere" della Cgil nuovo formato), alla maggioranza dalemian-fassiniana dei DS che, approfittando anche delle giravolte cofferatiane, ha messo all'angolo l'opposizione interna, riprendendo, senza veli, la vecchia politica filo-bellicista e filo-liberista, mai abbandonata nella sostanza; per non parlare della Margherita e del suo leader maximo Rutelli, simbolo vivente, con D'Alema, di un'opposizione che vuole battere Berlusconi ma non la sua politica e che rende impraticabile/suicida ogni tattica "frontista" antigovernativa, avulsa da contenuti, piattaforme, obiettivi di lotta e di

trasformazione. Contro questo schieramento - che è abbondantemente maggioritario sul piano politico-sindacale-parlamentare, che ha in mano tutti i mezzi di informazione e che punta sfacciatamente e vigliaccamente a far mancare il quorum incentivando ogni forma di qualunquismo - la "truppa" referendaria appare un piccolo vascello che sfida una corazzata. Eppure, dal PRC ai Cobas, dalla Fiom, al sindacalismo di base, abbiamo messo in campo (nonostante la cancellazione dell'importantissimo referendum contro la legge di parità scolastica, che ci avrebbe garantito il raggiungimento del quorum e l'abolizione della ignobile legge che mette sullo stesso piano scuola pubblica e privata, finanziando quest'ultima) un vasto fronte che è andato via via crescendo, trascinando con sé tutto il movimento antiliberista e antiguerra, l'intera Cgil (al di là del suo impegno concreto che resta un'incognita), che non ha potuto evitare la contaminazione del movimento e ha dovuto dar seguito a quanto aveva avviato lo scorso anno difendendo l'art. 18, e anche l'Arci, la maggiore associazione italiana, per tradizione legata al Pci, prima, poi al PDS e ai DS. Soprattutto, tale fronte può sperare che si ripeta la situazione della campagna referendaria sul divorzio, quando i singoli cittadini non seguirono le indicazioni della maggioranza dei partiti né della Chiesa cattolica e decisero con la propria testa e in base ai propri interessi, indipendentemente dalla loro appartenenza politica. Come Cobas, siamo interamente coinvolti in questo scontro cruciale. Non possiamo contare sui canali di informazione dominanti e dobbiamo, ciò malgrado, portare a votare il più alto numero possibile di cittadini, e comunque uno/una in più del 50%. Al "Porta a porta" televisivo possiamo solo opporre un "porta a porta" concreto, nei quartieri, nei paesi, nei luoghi di lavoro: e soprattutto, per quel che riguarda noi docenti ed Ata, in quei luoghi di socialità e di scambio culturale collettivo che sono ancora, nonostante il tentativo violento di ridurle ad aziende finalizzate alla vendita dell'istruzione-merce, le nostre scuole, dove una battaglia così limpida di civiltà deve avere il più ampio spazio possibile e ricevere la massima amplificazione.

Come rispondiamo alle più diffuse obiezioni contro il sì

"Danneggia l'economia e l'occupazione, è necessaria maggior flessibilità" *Confindustria, Governo e parte del centro-sinistra*

C'è già troppa flessibilità, e in Italia è tra le più elevate d'Europa. Noi la contrastiamo per affermare diritti sul lavoro e del lavoro che proprio la flessibilità assieme alla precarietà affossano. Ma il punto è un altro, il referendum non ha alcuna incidenza sull'economia e i livelli di occupazione. Il referendum interviene solo sui licenziamenti individuali ingiustificati e discriminatori. Negli ultimi 10 anni sono stati, purtroppo, 250 mila all'anno i licenziamenti collettivi per crisi, ristrutturazione, razionalizzazione. I reintegri decisi dal giudice in occasione dell'annullamento di licenziamenti individuali senza giustificato motivo sono stati dell'ordine di 1000 all'anno. Il rapporto è 1 a 250.

"Si è data troppa importanza a un articolo "usato" raramente"

L'articolo 18, oltre a un grande valore repressivo, ha un enorme valore preventivo e deterrente. È definito il diritto dei diritti perché è l'architrave che permette al lavoratore di non subire ricatti. Per questo Confindustria vuole restringerlo. Senza lo scudo protettivo dell'articolo 18, sarebbero pochissime le cause per mobbing, per essere riconosciuti come dipendenti, per avere gli straordinari in busta paga. Persino il tasso di sindacalizzazione - la differenza tra aziende sotto e sopra i 15 addetti è di 1 a 5 - dipende dall'art. 18.

"Divide la sinistra" *Cofferati e altri*

In realtà la sinistra nei partiti è già profondamente divisa sulle questioni del lavoro, del mercato del lavoro e della democrazia sui luoghi di lavoro, condizioni non secondarie per la democrazia nel paese. Le ipotesi di D'Alema, Amato-Treu (proposta di legge), Ichino non sono alternative a quelle di Maroni. Il centro sinistra si è diviso nel giudizio sullo sciopero generale della Cgil. Le divisioni attraversano i sindacati Cgil e Cisl Uil. Tutto questo indipendentemente dall'esistenza o meno del referendum. Sul contenuto c'è l'unità dei lavoratori. Il referendum non divide, potenzialmente è invece occasione per una ampia unità.

"È meglio una legge" *maggioranza del centro-sinistra e dei sindacati confederali*

È evidente che con l'attuale maggioranza parlamentare nessuna legge proposta dall'opposizione con caratteristiche favorevoli ai lavoratori può essere approvata. Che senso ha privilegiare lo strumento legislativo parlamentare, in questa fase impraticabile e perdente, rispetto a quello referendario, potenzialmente vincente? Il referendum è il più efficace strumento disponibile per difendere l'art. 18 nelle grandi fabbriche ed estenderlo nelle imprese fino a 15 dipendenti.

"Aumenterà il lavoro nero"

Il lavoro nero in Italia è due volte superiore a quello di Francia e Germania, pur in assenza dell'art. 18 nelle piccole imprese. Negli anni '80 il governo di centrosinistra in Francia condusse una efficace campagna contro il lavoro nero (denuncia il tuo padrone quando ti licenzia). Nulla di tutto ciò è stato fatto in Italia, anzi Berlusconi l'ha consigliato ai lavoratori dell'Alfa di Arese. Il caporalato è sempre più diffuso (e in particolare ne sono vittime gli immigrati) e la legge 30/2003 (varata dal centro-destra) sul mercato del lavoro legalizza vere e proprie forme di caporalato come la possibilità per i privati di fungere da centri di ricerca del lavoro. Quanti usano questo argomento (il Polo e il padronato) precarizzano e destrutturano il mercato del lavoro per renderlo tutto quanto più nero. Quanti lo scoprono oggi contro il referendum, all'interno del centrosinistra, non hanno fatto nulla

per contrastarlo. Il lavoro nero discorda con le leggi e da tempo non sono utilizzati a pieno gli strumenti per applicarle, anzi si è tagliato il numero degli Ispettorati del lavoro, si contrasta la sindacalizzazione nei luoghi di lavoro, vengono soppresse e destrutturate le politiche di sostegno all'occupazione. Non solo la vittoria del referendum non estenderà l'area del lavoro nero, ma costruendo sensibilità e solidarietà in difesa delle regole, tutele e diritti del lavoro amplificherà la lotta per contrastare il lavoro nero.

"Impedisce alle piccole imprese di crescere"

I dati statistici dicono che le imprese subito sopra i 15 dipendenti sono più numerose di quelle con 13-14 dipendenti (Andrea Fumagalli).

"Danneggia i piccoli imprenditori"

Verrebbe da rispondere, un po' schematicamente: "pazienza" in quanto il diritto di dignità è inalienabile e prioritario. Ma in realtà, scrive Andrea Fumagalli, solo un milione e ottocentomila hanno almeno un lavoratore dipendente e quasi tutti con contratti atipici, non tutelati dall'eventuale estensione dell'art. 18. Avere dipendenti tutelati dall'art. 18 non è necessariamente un danno per le piccole imprese.

"Non tutela i lavoratori con contratti atipici"

È vero, sebbene questa critica venga rivolta anche da quanti non hanno alcuna intenzione di estendere le tutele, l'effetto giuridico in caso di vittoria del referendum amplia i diritti solo al lavoro a tempo indeterminato. Ma il referendum è stato promosso con l'obiettivo di unificare sul terreno dei diritti tutto il mondo del lavoro, incluso quello con contratti atipici. Consideriamo il Sì al referendum coincidente con un Sì ad una legge che estenda le tutele ai lavoratori con contratti diversi dal tempo indeterminato. Attualmente sono presenti in parlamento varie proposte di legge (Alfonso Gianni, Alfiero Grandi e altri) e la Cgil ha raccolto circa 5 milioni di firme per sostenere una legge di iniziativa popolare per estendere una serie di diritti ai lavoratori precari. Questo obiettivo, per ragioni sociali e politiche, di materiali condizioni di vita di milioni di persone con lavori incerti, senza diritto al posto di lavoro, previdenza, ferie, malattia, salario minimo garantito, in particolare giovani e donne, è forse più importante della stessa estensione dell'art. 18, certo ancor più dirompente e difficile. Votare Sì è il primo necessario passo in questa direzione, va controcorrente perché estende diritti quando il Governo vuole comprimerli anche nelle grandi fabbriche e pone le basi per estenderli a tutti.

"Non blocca le leggi del centro-destra"

Chi predica l'astensione o la libertà di voto trascura il fatto fondamentale: l'articolo 18 in questo momento è di nuovo sotto il pesante attacco di governo e Confindustria anche per chi ce l'ha, per chi lavora in aziende con più di 15 dipendenti. Nella legge 30 sul mercato del lavoro, già approvata, l'attacco è indiretto. Con la modifica delle norme sul trasferimento dei rami d'impresa e l'introduzione dello staff leasing sarà facile per le aziende non superare formalmente la fatidica soglia e, quindi, eludere l'articolo 18. L'attacco è diretto nella delega 848 bis, ancora in itinere. Nell'interpretazione più blanda, questa sospende la giusta causa nelle aziende che crescono oltre i 15 dipendenti. La vittoria del sì il 15 giugno sventa entrambi gli attacchi. L'abolizione della soglia, infatti, rende inutile gran parte della legge 30, ne frustra lo scopo. Se l'articolo 18 vale per tutti, frazionare artificiosamente un'azienda è un buco nell'acqua. Nello stesso tempo, la vittoria del sì rende illegittima l'ipotetica traduzione in legge dell'848 bis. Il parlamento, infatti, non potrebbe approvare una legge che ripristina la soglia appena cancellata dal referendum.

Ma gli atipici sognano previdenze integrative?

Perché Cofferati (a parole) ha tanto a cuore le sorti dei lavoratori precari?

di Carmelo Lucchesi

Esplicazione I

Nel 1968 Philip K. (Kindred) Dick (1928-1982) pubblica *Do androids dream of electric sheep?* (tradotto in italiano col titolo *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?*), da cui nel 1981 verrà tratto il film *Blade runner* diretto da Ridley Scott. La vicenda del film si svolge in una cupa e piovosa Los Angeles del 2019, dove la Tyrell Corporation ha sviluppato nuove tecnologie che consentono di fabbricare replicanti, cioè organismi viventi uguali in tutto agli essere umani, ma con una forza superiore e privi di sentimenti, anche se i progettisti avevano stimato che dopo qualche anno avrebbero sviluppato sentimenti propri. Per limitare le loro potenzialità, i replicanti sono dotati di un sistema che dopo pochi anni li fa morire. I replicanti vengono usati nelle colonizzazioni di altri pianeti e nelle esplorazioni pericolose. Rick Deckard (ex-poliziotto, ex-cacciatore di replicanti, ex-killer) viene costretto, dal capo della polizia, a riprendere il suo vecchio lavoro al fine di eliminare quattro replicanti fuggiti dalla schiavitù delle colonie e venuti sulla Terra. Indagini, scontri e peripezie varie, tra dubbi su chi è replicante e chi non lo è, interrogativi sulla vita e sulla morte e alla fine Deckard la spunta.

Esplicazione II

Sergio Cofferati ha espresso in varie interviste di essere un appassionato, tra l'altro, delle opere di Philip K. Dick e del film *Blade runner*; addirittura qualche mese addietro ha partecipato alle iniziative di commemorazione dello scrittore staunitense.

Esplicazione III

Tutte le modalità di lavoro che non sono a tempo indeterminato e pieno sono dette atipiche. In Italia la tradizione di lavoro atipico è assai limitata: lavoratori stagionali, scuola e poco altro. Nell'ultimo decennio, però, il lavoro atipico si è evoluto in qualità e quantità: ne sono legalizzate forme nuove e si è diffuso in tutti gli ambiti lavorativi. Attualmente i lavoratori atipici sono circa 6 milioni e rappresentano una parte sempre più ampia dei nuovi assunti.

Contratti a termine, contratti di formazione e lavoro, part-time, lavoro interinale, contratto coordinato e continuato (i famigerati CO-CO-CO), job on call (lavoratori squillo: ti chiamo solo quando c'è da lavorare) e

quant'altro la mente perversa del profitto è riuscita a inventarsi popolano gli incubi dei disoccupati italiani. I lavoratori atipici vivono, infatti, condizioni di estrema precarietà: guadagnano meno di quelli "tipici", hanno meno diritti e meno garanzie previdenziali e di continuità del lavoro. Difficilmente un lavoratore atipico può condurre un'esistenza dignitosa, difficilmente può organizzarsi e condurre lotte sindacali, perché facilmente ricattabile.

Frequentemente i mezzi di informazione ospitano articoli e interviste a Sergio K. Cofferati su vari argomenti dell'attualità sindacale e politica. Straordinaria coincidenza rivelano le ragioni che il presidente della fondazione Di Vittorio adduce per motivare alcune sue opinioni in ambito sindacale.

A proposito di previdenza integrativa ci spiega: *"Il sistema dei fondi pensione introdotto nel '96 va bene, ma c'è un gravissimo ritardo nella sua diffusione, e in particolare restano tagliati fuori i lavoratori delle aziende medio-piccole e le nuove figure del lavoro atipico"* (L'Unità dell'11 febbraio 2003).

Gli chiedono di prendere posizione sul referendum per l'allargamento dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori e lui subito: il referendum non va bene perché non tutela i lavoratori atipici. Che superlativa sensibilità, che ammirevole pietà! Sabato scorso contro la moglie che gli proponeva di uscire a mangiare una pizza, Sergio K. Cofferati proruppe: *"No, cara, non voglio, finché anche l'ultimo dei lavoratori atipici non potrà permettersi una margherita con funghi e una birra rossa alla spina"*.

La rappresentazione di se stesso che Sergio K. Cofferati affida alle gazzette stampate e catodiche, affine al dio misericordioso, compassionevole del Corano, ci ha procurato un tormentato interrogativo alla ricerca di una motivazione di cotanto affanno a tutela dei lavoratori precari. Tirate le somme le ipotesi plausibili sono queste:

1. Philip K. Cofferati ha un parente stretto atipico.
2. Philip K. Cofferati è tra i padri dei lavoratori atipici, assieme ai suoi colleghi di CISL, UIL, Confindustria e ai politici di tutto l'arco parlamentare.
3. Philip K. Cofferati è veramente convinto di quello che afferma.
4. Philip K. Cofferati non ha argomenti migliori per far apparire di sinistra le sue posizioni moderate.

Ipotesi I

Tralasciamo la prima ipotesi che, se vera, non merita alcuna indagine e consideriamo le altre tre.

Ipotesi 2

Philip K. Cofferati per tanti anni alla guida della CGIL ha promosso con entusiasmo la rapida invasione del lavoro ultraprecario in Italia, prima con il centro sinistra e poi con il centro-destra.

Insomma Philip K. Cofferati è il creatore dei lavoratori supersfruttati e ultraricattabili. Questa sua condizione lo rende oggettivamente assimilabile al dottor Eldon Tyrell, il fondatore e presidente della Tyrell Corporation, di *Blade runner*, che inventa e produce i replicanti, lavoratori atipici senza diritti. Ecco spiegata la passione di Philip K. Cofferati per Philip K. Dick. Qualcuno obietterà che sono molti gli appassionati di *Blade runner* in giro per il mondo. Vero. Solo che l'unico che si identifica col dottor Tyrell è Philip K. Cofferati; gli altri ci proiettiamo sul cacciatore Rick Deckard o, al limite, sul più forte replicante Roy Batty. E' proprio l'incontro tra Roy ed il suo creatore Tyrell che, nel film, rivela un rapporto molto complesso tra i due. Roy, consapevole di essere destinato a morire di lì a poco, chiede: lo voglio più vita, padre! Tyrell affascinato dalla perfezione della sua creatura non può accogliere la richiesta e cerca di blandirlo: La luce che arde col doppio di splendore brucia in metà tempo. E tu hai sempre bruciato la tua candela da tutte e due le parti. La trattativa non giunge a un accordo soddisfacente per le due parti: Roy vuole solo continuare a vivere e Tyrell, nonostante straveda per il replicante, non può violare le regole del sistema.

Non essendo possibile il ricorso a una conciliazione davanti al giudice del lavoro, Roy uccide Tyrell. Scena memorabile: Tyrell è orgoglioso di aver creato qualcosa di eccezionale mentre Roy è alla ricerca di un sistema per prolungare la sua breve esistenza ma anche di un padre che l'assimili all'esperienza umana. Insomma l'eterno strettissimo legame tra chi genera e chi è generato. Del tutto simile ci appare il rapporto tra Philip K. Cofferati e i lavoratori atipici. Il primo è affascinato della loro perfezione al fine di massimizzare i profitti aziendali; i secondi possono vedere in lui chi può garantirgli qualche diritto in più. Come Tyrell, Philip K. Cofferati non può, ovviamente, migliorare le



loro condizioni, perché si porrebbe in posizione antagonista rispetto all'attuale ordinamento socio-politico, assumendo un ruolo che non gli si attaglia. Ci avvia, allora, a un finale simile a quello del film? I lavoratori atipici faranno fuori (simbolicamente, si capisce) tutti coloro che li hanno creati.

Ipotesi 3

Se le affermazioni di Philip K. Cofferati in difesa dei lavoratori atipici fossero sincere ci troveremmo di fronte ad un caso molto sorprendente.

Chi ha più di quarant'anni ricorderà che nel corso del 1977 l'Italia fu percorsa da un significativo e variegato movimento fortemente anti-sistema. Fu il movimento segnato dall'uccisione (un'esecuzione alle spalle dei carabinieri, rimasta impunita) di Francesco Lo Russo a Bologna, dagli indiani metropolitani, dall'autonomia operaia, dalla repressione a colpi di blindati per le strade di Roma e di Bologna del ministro degli interni Kossiga, dagli intellettuali francesi schierati con la protesta, dal PCI collocato compattamente ed in prima fila con il governo democristiano contro la contestazione della piazza. Quello del '77 fu anche il movimento che si scontrò duramente con l'apparato burocratico della CGIL: Luciano Lama, segretario nazionale di quel sindacato, venuto all'università di Roma a imporre la sua spocchiosa presenza fu messo a tacere e in fuga con il suo brutale servizio d'ordine dagli studenti. Lo scontro materiale tra i settantasettini e i burocrati della CGIL era la risultante di un conflitto teorico. Il movimento era costituito dai non garantiti: giovani precari e da studenti universitari che vivevano un'oggettiva condizione di precarietà. Per la prima volta veniva esplicitamente alla luce una massa di irregolari che chiedeva diritti di cittadinanza e che, acutamente, leggeva le modifiche produttive e sociali

che si erano venute a creare nel nostro Paese: assetto post-fordista della produzione, proletarianizzazione del ceto intellettuale, ecc... Tutta roba che altri avrebbero compreso un paio di decenni dopo. Lama e i suoi commilitoni della CGIL, sostenitori della centralità dell'operaio-massa (quello della catena produttiva fordista dei grandi concentramenti produttivi), nonché della difesa dello Stato democratico-borghese, percepivano il movimento come una minaccia del proprio ruolo di cinghia di trasmissione del comando padronale verso il lavoro dipendente stabile. In sostanza la CGIL si schierò nettamente contro il dirompente emergere di un nuovo protagonismo sociale di soggetti giovani, precari, acculturati e antagonisti. Venticinque anni dopo, l'appena ex segretario generale della CGIL, Philip K. Cofferati, ribalta le posizioni del suo predecessore Lama e si converte (almeno parzialmente) a quanto sostenuto dai ribelli del '77. C'è da allibire. Una contorsione di 180 gradi. Possibile che nessuno gridi allo scandalo per la rottura della tradizione cigiellina da parte di Cofferati?

Ipotesi 4

Se Philip K. Cofferati si attegga a Robin Hood dei precari solo per camuffare da sinistra le sue posizioni scimmiettate pari pari da Berlusconi e dalla Confindustria, non ci stupisce neanche un po'. È nello spirito del personaggio fare proclami roboanti e massimalisti per poi ridursi a raccogliere quanto più fa comodo alla sopravvivenza della sua struttura sindacale.

Conclusione

La nostra indagine su Sergio Cofferati si chiude senza prender partito per l'una o l'altra ipotesi prospettata; in ogni caso il Nostro ne esce per quello che riteniamo sia: un opportunista di cui è salutare diffidare prima, durante e dopo i pasti.

Piovono deleghe

Varata anche la quarta legge delega berlusconiana, sul fisco

di Carmelo Lucchesi

Nell'arco di appena un paio di mesi, gli ubbidienti legionari del centrodestra assisi in parlamento approvano (senza se e senza ma) i quattro disegni di legge delega che Berlusconi e soci dirigenti del Polo hanno messo in cantiere subito dopo il loro successo elettorale: lavoro, previdenza-pensioni, scuola e fisco. In comune i quattro provvedimenti hanno due caratteristiche:

- Sono stati allestiti come disegni di legge delega, cioè come leggi composte da pochi articoli in cui si tracciano le linee generali del provvedimento, che il parlamento approva con un iter piuttosto veloce. Sarà compito del governo redigere il dettaglio della disciplina, nel tempo massimo di due anni. L'uso della legge delega, dunque, si attaglia allo stile autoritario del governo Berlusconi: poche chiacchiere in parlamento che ci pensa il governo a decidere nel modo più conveniente al capo e alla classe sociale di cui è espressione: gli straricchi.

- Le quattro deleghe ottenute, come abbiamo scritto in passato, puntano a una colossale precarizzazione dell'intera società italiana, attraverso la privatizzazione spinta dei servizi pubblici, al fine di generare un ulteriore impoverimento di chi vive del proprio lavoro e l'arricchimento di chi già possiede in abbondanza. L'artefice del più recente esemplare di legge delega è il ministro Tremonti, che proprio nei giorni scorsi ha dovuto ammettere l'evidente grave crisi economica: aumenta la disoccupazione, viene più che dimezzata la previsione del PIL per il 2003 (e non è detto che entro fine anno non si riduca ancora), diminuiscono le entrate fiscali. In barba a tutti i fantastici proclami berlusconiani della campagna elettorale, come era facilmente prevedibile, gli unici ad aver trovato il Paese di Bengodi sono Berlusconi, Tremonti e i loro accoliti. I punti salienti della più recente impresa tremontiana si possono così riassumere:

1. Riduzione da 5 a 2 aliquote Irpef

23% fino a 100 mila euro di reddito lordo e 33% per i redditi superiori a questa cifra. Il sistema fiscale italiano in teoria si può considerare equilibrato: chi più guadagna deve pagare di più attraverso la tassazione progressiva (se guadagni 1.000 paghi il 20% di tasse, se ne guadagni 100.000 paghi il 50%). Nella pratica il fisco è stato un ulteriore strumento di vessazione economica per i redditi più bassi:

evasione di cifre colossali per i lavoratori autonomi e i grandi patrimoni, pagamento preventivo con trattenuta in busta paga per i lavoratori dipendenti. Una discriminazione insopportabile perpetrata dalla Democrazia Cristiana durante tutti i 50 anni in cui ha governato; era questo uno dei pilastri (assieme all'alleanza organica con la malavita organizzata in tutto il Sud Italia, alla strategia stragista dei servizi segreti italiani e statunitensi contro i movimenti, al supporto della chiesa cattolica, all'apparato clientelare) che hanno consentito al regime democristiano di durare così a lungo. Con la riduzione delle aliquote a 2 soltanto, il principio costituzionale della progressività dell'imposta va a farsi benedire: è chi guadagna tanto pagherà molte tasse in meno. I redditi da lavoro dipendente (quelli di ATA e docenti, ad esempio) con il nuovo sistema fiscale si troveranno a pagare un punto percentuale meno all'incirca; ma il concomitante aumento delle tasse comunali e regionali (dovuti anche ai tagli della finanziaria berlusconiana verso gli enti locali) porterà ad un aumento reale della tassazione dei nostri salari.

2. Riduzione dell'Irpeg

Dal 34% al 33%. C'è poco da commentare: viene ridotto il prelievo fiscale sulle imprese.

3. Progressiva eliminazione dell'Irap

L'imposta Regionale sulle Attività Produttive a carico delle imprese sarà gradualmente eliminata. Altro regalo alle imprese.

4. Meno tasse per le rendite finanziarie

Tassazione unica del 12,5 su tutti i proventi finanziari (capital gain, titoli di stato, ecc.). In pratica i redditi di lavoro vengono tassati in percentuali doppie (23%) e triple (33%) rispetto alle rendite parassitarie da capitale (guadagni su compravendite di azioni o di titoli quotati in borsa). Gli speculatori finanziari ringraziano. La legge, inoltre, rende ancora più favorevoli i regimi fiscali per i fondi pensione.

Dalla rapida disamina della riforma fiscale appare evidente il carattere antipopolare: favorisce i grandi patrimoni personali e aziendali, mentre penalizza lavoratori dipendenti e disoccupati. La controprova sta tutta nella richiesta di Confindustria: "si applichi rapidamente". Come per le altre legge delega anche contro di questa è possibile nei prossimi mesi mobilitarsi prima che siano approntati i provvedimenti particolareggiati.

continua dalla prima pagina

di servizio e che tale cifra viene superata solo per effetto di una retribuzione accessoria che non avrà affetti sulla pensione. L'unico aumento stipendiale significativo è quella del D.S.G.A. Gli aumenti hanno decorrenza per metà dal 1° gennaio 2002, per il restante dal 1° gennaio 2003.

Permessi e assenze

È stata apportata qualche modifica alle norme sulle assenze e i permessi del personale a tempo indeterminato. È stato chiarito che le assenze per malattia non influiscono sulla retribuzione professionale dei docenti e sul compenso individuale accessorio del personale ATA. Non si tratta di un'interpretazione autentica del CCNL 1995, perciò rimane insoluto tutto il contenzioso riguardante questi anni.

È stata introdotta l'aspettativa, a domanda, per un anno e senza assegni, per realizzare l'esperienza di una diversa attività lavorativa nella Pubblica Amministrazione.

È stata modificata la normativa sulle assenze e sui permessi per il personale con contratto a tempo determinato. Vengono previste esplicitamente anche per il personale a tempo determinato le norme sulle gravi patologie, per cui anche i precari, nel caso di patologie gravi (o di terapie) temporaneamente o/e permanentemente invalidanti, hanno diritto ad avere la retribuzione intera. Vengono estese in modo esplicito ai precari le norme previste dall'articolo 11 del CCNL 15 marzo 2001 sui congedi parentali (maternità). Secondo noi queste due norme dovevano essere applicate anche prima di questo contratto, ma l'Amministrazione aveva emesso circolari per non estendere ai precari i benefici riconosciuti dalle norme contrattuali e perciò molti dirigenti le interpretavano in modo restrittivo. Su questi punti sono già in corso alcune vertenze.

Vengono previsti anche per i precari tre giorni di permesso retribuito per evento in caso di lutto per la perdita del coniuge, di parenti entro il secondo grado e di affini di primo grado.

Fondo Istituzione Scolastica

Vengono incrementate del 10% le retribuzioni delle attività aggiuntive. Il fondo di istituto viene incrementato di una quota pari allo 0,69% del monte salari (490 miliardi di lire): cioè di 13,84 euro mensili per i docenti e di 9,82 euro mensili per gli ATA.

Funzioni aggiuntive ATA

Sono abolite e il vecchio sistema viene sostituito con l'attribuzione di incarichi organizzativi sulla base delle esigenze della scuola. Le risorse per retribuire gli incarichi sono attribuite direttamente alle scuole, che dovranno stabilire la natura degli incarichi, i criteri per l'attribuzione degli incarichi sulla base del POF, e la misura dei relativi compensi: tutto ciò sarà oggetto della contrattazione d'istituto. Viene previsto un tetto massimo di 100 ore annue per i D.S.G.A.

La gerarchizzazione del personale ATA: le nuove aree

È stata ridefinita la classificazione del personale ATA, introducendo nuove aree e nuovi profili. Viene introdotta una nuova gerarchizzazione di funzioni. Corrispondentemente vengono previste nuove norme generali per la mobilità professionale del personale ATA: i passaggi all'interno dell'area saranno effettuati mediante percorsi di qualificazione e aggiornamento professionale; i passaggi tra le aree saranno realizzati mediante procedure concorsuali, previa frequenza di apposito corso organizzato dall'amministrazione.

Orario ATA su 35 ore

Vengono in parte modificate le norme che prevedono la possibilità della riduzione oraria a 35 ore da parte dei lavoratori. Speriamo che si possa arrivare ad una chiarificazione con i dirigenti scolastici restii a raggiungere accordi su tale materia nei contratti d'istituto.

Personale docente

Le funzioni obiettivo sono state confermate (chiamate funzioni strumentali), ma viene lasciata ai collegi dei docenti la determinazione delle funzioni e delle competenze, il loro numero, nonché l'individuazione del personale che dovrà svolgere tali funzioni. Alle scuole verranno assegnate le risorse complessivamente spettanti nell'anno scolastico 2002-2003 sulla base dell'applicazione dell'art. 37 del CCNL. La contrattazione di istituto dovrà stabilire l'entità delle retribuzioni delle singole funzioni.

Attività di "collaborazione" con il dirigente scolastico: che fine fa il vicario?

I docenti che i dirigenti possono individuare per delegare specifiche funzioni di loro competenza potranno essere retribuiti solo nel numero massimo di due. Nel contratto non si parla della figura del collaboratore vicario né del suo esonero, ma sembra di capire che, se si segue la prassi instaurata illegittimamente dal settembre 2000, il vicario potrebbe essere incluso tra questi due. Noi continuiamo a sostenere che l'unico vicario legittimo è quello individuato dal dirigente scolastico tra i collaboratori eletti dai collegi docenti, ed è l'unico cui la legge (art. 459 del T.U. 297/94) riconosce il diritto all'esonero dalle lezioni.

La carriera professionale dei docenti

È stata rimandata al prossimo contratto la definizione dei criteri e delle procedure per regolamentare la carriera professionale dei docenti. Si riprenderà l'idea che aveva generato l'art. 29 del CCNL 1999 (che prevedeva il "concorso"), o si inventeranno altri criteri? Riusciranno i nostri "nuovi" eroi del governo, con il sostegno sindacal-concertativo, a portare a termine ciò che non è riuscito a Berlinguer e soci?

Contrattazione regionale

È stata snellita la contrattazione

integrativa nazionale e molte materie sono state trasferite a livello regionale. In particolare la contrattazione regionale regola i criteri per la fruizione dei permessi per il diritto allo studio; i criteri di utilizzazione delle risorse a livello d'istituto per la lotta contro l'emarginazione, per gli interventi nelle aree a rischio e nelle aree di particolare immigrazione; linee di indirizzo per la formazione per il personale docente, educativo ed ATA e per la tutela della salute; criteri di utilizzazione del personale.

Relazioni sindacali di scuola

Vengono estese le competenze delle RSU anche alla determinazione delle modalità e dei criteri relativi alla organizzazione del lavoro e all'articolazione dell'orario del personale docente ed educativo, oltre che a quello ATA.

La contrattazione dovrà stabilire i criteri generali per la ripartizione delle risorse del fondo d'istituto per l'attribuzione dei compensi accessori anche al personale docente e educativo, oltre che per gli ATA (come era previsto finora); i criteri per l'individuazione del personale docente, educativo e ATA da utilizzare nelle attività retribuite con il fondo di istituto. L'estensione della contrattazione d'istituto anche alle attività aggiuntive dei docenti crea un'evidente sovrapposizione di competenze tra RSU e collegio docenti: come sarà applicabile l'individuazione dei docenti per le attività aggiuntive in sede di contrattazione, al di fuori della programmazione collegiale? Ciò renderà le procedure certamente più complicate, perché da una parte la contrattazione dovrà precedere le deliberazioni collegiali (per ciò che concerne i criteri generali di ripartizione), dall'altra seguirle (per ciò che concerne i criteri particolari di ripartizione e l'individuazione del personale impegnato). Riteniamo che tale "innovazione" sia illegittima ed in contrasto con le prerogative degli OO.CC. ed in particolare limiti pesantemente i poteri del Collegio dei Docenti.

Le RSU dovranno anche determinare l'entità dei compensi alle funzioni strumentali (ex funzioni obiettivo), e contrattare la tipologia, le funzioni e i compensi degli incarichi aggiuntivi del personale ATA, la flessibilità organizzativa e didattica dei docenti, i compensi per i due docenti individuati e designati dal dirigente.

È stato precisato che per alcune materie il dirigente scolastico deve formalizzare la propria proposta contrattuale entro termini congrui con l'inizio dell'anno scolastico, e, in ogni caso, entro i successivi dieci giorni lavorativi decorrenti dall'inizio delle trattative.

È stato confermato il diritto all'informazione alle RSU, con consegna della documentazione. Viene ribadito che le assemblee non possono essere convocate dalla singola RSU, ma dalla RSU nel suo complesso, autonomamente o con le OO.SS. firmatarie. Il lupo non perde né il pelo né il vizio: nessun diritto a chi dissente.



Il potere delle imprese

Il GATS e le privatizzazioni di sanità, istruzione e acqua

Nel febbraio del 2000 gli stati membri del WTO hanno iniziato i negoziati per estendere il General Agreement on Trade of Services (GATS) del 1995. Dall'inizio di questi colloqui l'interesse sul loro possibile esito è venuto crescendo, non solo fra le organizzazioni dei cittadini, ma anche fra i governanti del Sud del mondo e le autorità locali e regionali di tutto il mondo. Le critiche al GATS sottolineano che i negoziati GATS 2000 costituiscono una minaccia per la fornitura di servizi pubblici di base, come l'educazione, la salute e l'approvvigionamento idrico, e il diritto dei governi a regolamentare, che comprende le politiche finalizzate allo sviluppo economico e sociale o alla protezione ambientale. Queste minacce sono la diretta conseguenza della sproporzionata influenza - passata e presente - delle grandi aziende private sui negoziati del GATS.

Un'agenda a misura di imprese

Secondo la Commissione europea, "il GATS non è qualcosa che esiste fra i governi. E' prima di tutto uno strumento per il vantaggio dell'impresa". A essere più precisi l'accordo GATS del 1995 è stato il risultato di una prolungata campagna lobbistica condotta dalla US Coalition of Service Industries (USCSI), diretta dalle grandi compagnie bancarie ed assicurative americane.

Le condizioni del FMI e della BM per l'aiuto finanziario e per i prestiti hanno costretto molti paesi in via di sviluppo ad adottare programmi estensivi di privatizzazione e di liberalizzazione. Le multinazionali dei servizi sono pronte ad accaparrarsi i servizi pubblici privatizzati più remunerativi, come l'approvvigionamento energetico, l'educazione, il rifornimento idrico e la salute.

L'accelerazione dei colloqui GATS dopo Doha

Alla conferenza di Doha del WTO nel novembre del 2001 sono state fissate le scadenze per i negoziati del GATS 2000. Gli stati membri del WTO devono presentare le loro liste dettagliate per l'accesso al mercato dei servizi a partire dal 30 giugno 2002. Le risposte ("offerte") alle richieste pervenute devono essere pronte dal 30 marzo 2003.

Fermiamo l'attacco GATS: smantelliamo il potere delle imprese

Nel marzo del 2001 centinaia di gruppi di tutto il mondo hanno comunicato la partenza della campagna globale anti-GATS, pubblicando la dichiarazione *Fermiamo l'attacco del GATS*.

Con l'accelerazione dei colloqui GATS questa campagna si sta oggi intensificando. Mettere in discussione gli stretti legami fra le lobby dei servizi e i governi, specialmente negli USA e nell'UE, sarà cruciale per fermare l'attacco GATS. Solo regole per il commercio globale possono contribuire a conseguire obiettivi politici progressisti, come la sostenibilità ambientale e la lotta alla povertà, dopo che la politica commerciale sarà stata svincolata dalla servitù degli interessi delle grandi imprese multinazionali.

Il GATS è chiaramente rilevante per le imprese, giacché abbatte la diga delle regolamentazioni internazionali dentro il quale le imprese di servizi operano in tutto il mondo. I servizi rappresentano i due terzi della produzione mondiale e quasi un quinto del commercio mondiale. Il commercio di servizi è venuto crescendo rapidamente dagli anni '70 ed è strettamente legato alla globalizzazione economica. Una larga parte dei servizi scambiati a livello internazionale è usata e prodotta dalle compagnie transnazionali. Il commercio dei

servizi influenza in maniera crescente il rendimento delle imprese e le strutture del mercato dell'intera gamma dei settori agricolo, industriale e terziario. Il commercio internazionale dei servizi è dominato dagli USA e dall'UE. Il GATS mira a aumentare il commercio mondiale dei servizi, rimuovendone le restrizioni. Tali restrizioni includono misure di governo quali gli standard professionali, le politiche fiscali, la legislazione per la protezione ambientale o le politiche governative per il mantenimento dei servizi pubblici.

La coalizione USA delle Industrie dei Servizi: i Lords del GATS

La US Coalition of Service Industries (USCSI) è senza dubbio il gruppo lobbistico dei servizi più potente al mondo. La sua origine risale a metà degli anni '70. A quel tempo, le compagnie USA di servizi finanziari, l'American International Group (AIG), American Express e Citicorp volevano migliorare il proprio accesso ai mercati esteri negli USA, allora pesantemente regolati. Consideravano l'inclusione del "mercato dei servizi" nel General Agreement on Tariffs and Trade (il GATT, il WTO di allora) come un buon mezzo per forzare l'apertura di quei mercati. Nel 1981 i dirigenti di AIG, American Express e Citicorp decisero che era necessario costituire una più ampia coalizione di aziende per portare avanti la richiesta di includere il "commercio dei servizi" nell'agenda del GATT. Diedero mandato al vicepresidente dell'American Express, Harry Freeman, di costituire una coalizione di industrie di servizi, che si estendesse ben al di là dei circoli finanziari di New York. Quando nel settembre del 1986 alla conferenza ministeriale del GATT di Punta de l'Este fu lanciato l'Uruguay Round, fu

formato un Gruppo per i Negoziati sui Servizi (GNS) e partirono formalmente all'interno del GATT i negoziati su un sistema multilaterale di regolamentazione del commercio dei servizi. Audizioni del Congresso, dove esperti dell'industria e funzionari dell'Amministrazione "testimoniavano" fianco a fianco sull'importanza dell'industria dei servizi per l'economia americana, erano un importante strumento di pressione.

Come risultato di tale "artificiale pressione e sostegno", l'USCSI e la Delegazione Americana per il Commercio svilupparono una "relazione simbiotica". L'USCSI avrebbe dato al Congresso il necessario appoggio, in cambio dell'accesso privilegiato al processo di elaborazione della politica commerciale, attraverso il formale comitato consultivo settoriale per l'industria dei servizi (ISAC) e un gran numero di informali consultazioni, sessioni strategiche, seminari e conferenze. Durante il faticosissimo Uruguay Round, l'USCSI è diventata uno dei pilastri di sostegno dei negoziatori della Delegazione Americana per il Commercio.

I leader della finanza prendono il comando

L'Accordo del 1997 sui Servizi Finanziari (FSA), che è un Collegato all'accordo GATS, è un altro tipico esempio di come gli interessi delle imprese hanno condotto la costruzione della regolamentazione del commercio dei servizi. Alla fine dell'Uruguay Round si scoprì che era impossibile concludere diversi accordi separati sui servizi finanziari, insieme con quelli delle telecomunicazioni di base e del trasporto marittimo, perché i negoziatori USA erano insoddisfatti delle obbligazioni di accesso al mercato.

I negoziati sul FSA erano stati ripresi nel gennaio del 1995, ma furono interrotti sei mesi più tardi quando gli USA si ritirarono. Ciò non di meno un gruppo di 43 paesi (compresi i 15 stati membri dell'UE) firmarono un accordo provvisorio nel quale si impegnavano ad allargare l'accesso ai mercati dei loro servizi finanziari e/o a rimuovere, sospendere o ridurre nei servizi finanziari la portata delle loro esenzioni "per nazione più favorita". Per superare il punto morto nei negoziati del WTO sui servizi finanziari, il governo USA, l'UE e il Segretariato del WTO cercarono l'aiuto dei leader dell'industria dei servizi finanziari. Invitarono Ken Whipple, allora presidente della Ford Financial Services, e Andrew Buxton, allora presidente della Barclays Bank, a formare un gruppo di pressione transatlantico d'alto livello. Nella primavera del 1996 cominciarono ad operare un Gruppo di Leader della Finanza, composto esclusivamente di funzionari-dirigenti e presidenti e - a più basso livello - un gruppo di lavoro di dirigenti finanziari.

Le imprese USA dominano chiaramente il Gruppo dei Leader della Finanza. L'USCSI gestisce il lavoro di coordinamento e di

segreteria. Sebbene nessun dirigente americano abbia personalmente partecipato ai negoziati WTO sui servizi finanziari, i dirigenti finanziari sono stati fortemente coinvolti e, a quanto si dice, hanno giocato un ruolo decisivo nelle ore finali dei negoziati di Ginevra nel dicembre del 1997. "Le imprese USA sono state una presenza ben visibile dentro e intorno ai negoziati qui a Ginevra. Citibank, Goldman Sachs, Merrill Lynch e numerose compagnie assicurative hanno stabilito i loro quartieri generali presso l'Hotel President Wilson, a mezzo miglio di distanza dal quartier generale del WTO". Non sorprende che le industrie dei servizi degli USA e dell'UE abbiano esultato per la conclusione dell'accordo. L'Accordo sui Servizi Finanziari (ASF) del WTO ha migliorato il loro accesso ai mercati dei servizi finanziari nell'Europa centrale ed orientale, in Asia, Africa ed America Latina. Quei paesi, che sono altamente dipendenti dall'investimento straniero diretto, hanno avuto come unica scelta quella di firmare l'accordo, sebbene la possibilità per le loro compagnie di servizi finanziari di competere nell'UE e in USA appaiano illusorie.

Il forum europeo dei servizi: prima e soprattutto per l'utile delle aziende

Il ruolo decisivo giocato dal Gruppo dei Leader della Finanza nel corso dei negoziati sui servizi finanziari del WTO del 1997 impressionò profondamente il Commissario EU per il Commercio, Sir Leon Brittan. Egli comprese anche che nel corso dell'Uruguay Round ai negoziatori dell'EU era mancato il sostegno di un forte gruppo di pressione delle imprese, come l'USCSI. Così, quando all'inizio del 1998 sono cominciati i preparativi per i negoziati del GATS 2000, Britton ha deciso di organizzare il proprio gruppo di pressione europeo delle imprese dei servizi. Chiese ad Andrew Buxton, che era stato anche impegnato nella formazione del Gruppo dei Leader della Finanza, di organizzare l'industria europea dei servizi in una struttura simile al GLF, con un importante ruolo per i funzionari capi delle aziende. Il Network Europeo dei Servizi (NES) fu varato il 26 gennaio 1999. Assunse il nome di Forum Europeo dei Servizi (FES) nell'ottobre dello stesso anno, ma la sua struttura rimase la stessa:

- il gruppo europeo dei principali dirigenti dei servizi, un gruppo di più di 40 funzionari capo dall'insieme del settore europeo dei servizi, presieduto da Andrew Buxton, "per dare al settore dei servizi un alto profilo pubblico nei negoziati GATS 2000";

- un Comitato Politico, che raccoglie gli sherpa del Gruppo Europeo dei Leader dei Servizi (rappresentanti dei massimi dirigenti delle aziende) e i segretari generali di più di 35 federazioni europee del settore dei servizi.

- uno snello segretariato permanente, ospitato dalla organizzazione degli imprenditori

dell'EU, l'UNICE, al servizio sia del gruppo europeo dei dirigenti dei servizi sia del comitato politico.

Dal febbraio 1999 il FES ha prodotto una serie di indirizzi di lavoro su problemi quali le misure di salvaguardia d'emergenza, lo spostamento temporaneo di personale chiave delle aziende, l'e-commerce, la regolamentazione nazionale, l'approvvigionamento pubblico e la programmazione delle impegnative.

Sebbene gli indirizzi di lavoro del FES siano meno schietti dei documenti simili dell'USCSI, sono funzionali alla stessa discutibile agenda delle imprese per liberalizzare i servizi:

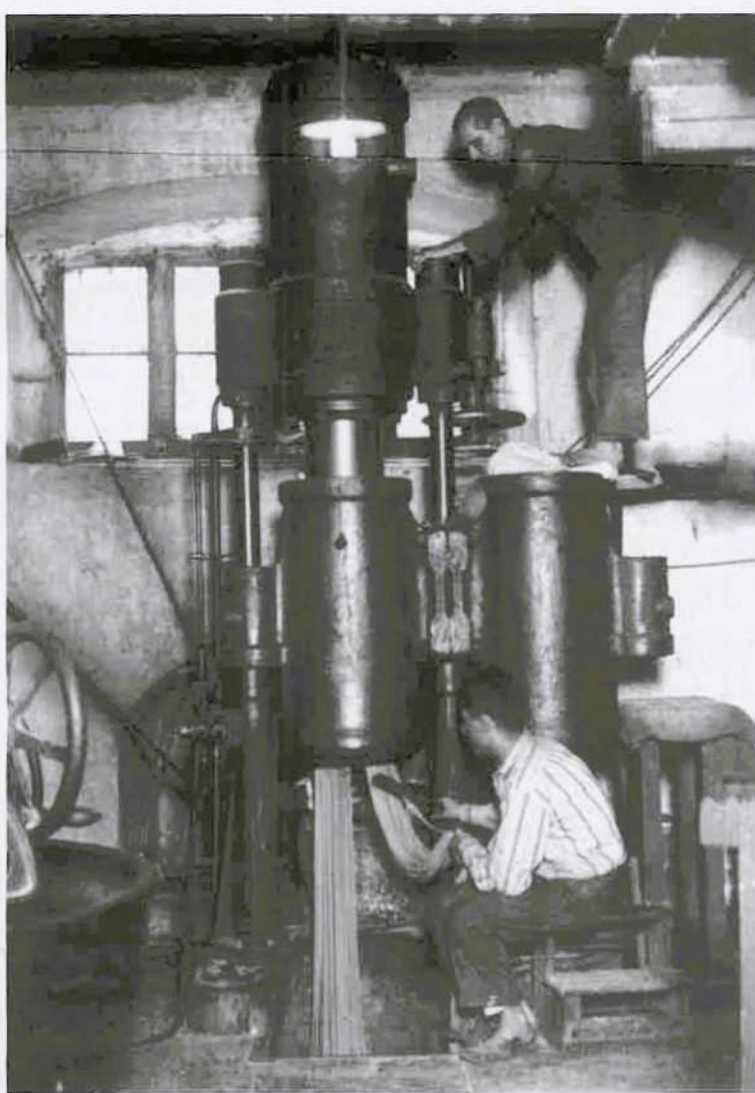
- nessuna salvaguardia speciale d'emergenza;
- la mobilità del lavoro, che ricade nella modalità 4 del GATS, dovrebbe essere ristretta al solo "personale chiave delle aziende";
- eliminare gradualmente l'attuale esenzione dal GATS dell'approvvigionamento pubblico (a tutti i livelli di governo) e - più in generale - sottomettere tutto l'approvvigionamento pubblico alle discipline del WTO;
- nessun "irragionevole e sproporzionato fardello alle imprese nazionali e straniere che limiti la liberalizzazione del mercato".

È difficile ottenere informazioni sulle precise relazioni di lavoro fra la Commissione Europea e il FES, ma da quanto risulta all'Osservatorio Europeo sulle Imprese il FES ha in realtà costruito una struttura privilegiata di connessione fra la squadra GATS 2000 della Commissione Europea e l'industria UE dei servizi. Naturalmente per la Commissione Europea, nella formulazione degli obiettivi e delle strategie dell'EU per il GATS, non è giustificabile trattare l'opinione delle imprese allo stesso modo del parere degli stati membro, ma lo può fare a causa della mancanza di un effettivo controllo democratico sulla politica commerciale estera dell'EU.

Svelare e mettere fine all'antidemocratica alleanza stato - imprese fra le istituzioni di Bruxelles e il FES, è una precondizione per riconquistare il controllo democratico sulla discutibile agenda UE per l'ulteriore liberalizzazione del commercio dei servizi. Questa dovrebbe essere una delle priorità dei gruppi europei che conducono la campagna per "Fermare l'attacco del GATS".

Richieste e offerte del GATS: si chiede una discussione aperta

Sta chiaramente emergendo che, soprattutto nei paesi dell'OCSE, strettamente alla preparazione delle liste delle richieste, mentre le ONG, i sindacati e i parlamenti sono esclusi da questo processo. Il dibattito sull'agenda delle imprese dietro i negoziati del GATS ha avuto nuovo slancio, quando una serie di liste di bozze di richieste dell'EU sono venute a conoscenza delle ONG. Le liste delle bozze di richieste ai 29 paesi del WTO contengono dettagliate pretese di applicare le regole del GATS sul libero mercato a una larga fascia di



settori di servizi, comprendente l'acqua, l'energia, i trasporti, il turismo, le costruzioni e i servizi di distribuzione. Le liste delle bozze di richieste EU per il GATS, indirizzata a paesi quali l'Indonesia, le Filippine e la Colombia, non sono certo state scritte a partire da una prospettiva di sviluppo, ma riflettono gli interessi indecenti dell'industria dei servizi dell'EU.

Inoltre non c'è stata alcuna indicazione simile da parte dei gruppi della società civile, compresi i sindacati. La Commissione non ha neanche risposto al lungo elenco di preoccupazioni sorte da quando da febbraio 2000 sono ripartiti i negoziati GATS, se non rigettando tali preoccupazioni come false ed esagerate. Dopo che sono trapelate le bozze di liste di richieste, le organizzazioni dell'EU, che conducono la campagna sul GATS, hanno richiesto che la Commissione Europea e gli stati membri provvedano alla piena trasparenza sui negoziati GATS e che pongano fine alla stretta collaborazione con il FES.

Nel gennaio del 1998 la messa in circolazione della bozza di testo dell'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (MAI), allora negoziato nell'OCSE, ha contribuito alla rapida crescita di tale accordo. Ciò è stato la causa immediata del fallimento dei negoziati del MAI meno di un anno dopo. La fuga di notizie sulle bozze riservate delle liste di richieste dell'EU per il GATS nella primavera del 2002 può avere un effetto simile sul GATS. Ciò dimostra che Internet e la cooperazione internazionale fra le organizzazioni non governative stanno rendendo obsoleta e inefficace la diplomazia segreta sul commercio. Dovrebbe essere data

la massima priorità allo sviluppo di meccanismi equilibrati e democratici per la formulazione della politica commerciale. La politica internazionale del commercio dovrebbe essere profondamente riformata e riorientata in maniera tale da servire l'interesse comune e promuovere uno sviluppo sostenibile.

Fermiamo subito l'attacco del GATS

Come gruppi della società civile che lottano per la democrazia attraverso il commercio basato su condizioni di reciprocità e regole per gli investimenti, noi respingiamo il totale rigetto, da parte del WTO, di alcuni governi e delle imprese ad essi allate, delle questioni vitali messe in risalto prima, durante e dopo Seattle. Il fumo dei lacrimogeni e lo spray urticante si erano appena dissolti dalle strade di Seattle, quando il WTO ha lanciato nuovi negoziati, per estendere le regole mondiali del commercio internazionale dei servizi in maniera tale, da creare nuovi ampi diritti e accesso al mercato per i produttori multinazionali di servizi e da imbrigliare a livello mondiale l'azione di governo tesa a difendere l'interesse pubblico. Iniziati nel febbraio del 2000, questi negoziati a estendere il sistema GATS del WTO in maniera tale da subordinare il governo democratico di tutti i paesi del mondo alle regole globali del commercio stabilite e fatte rispettare dal WTO come struttura suprema del governo mondiale dell'economia. Il principale beneficiario di questo nuovo regime del GATS è un tipo di imprese fornitrici di servizi determinate a espandere la

propria area di commercio mondiale e convertire in tutto il mondo al mercato privato i servizi pubblici. Non sono solo le industrie di servizi il settore a più ampia crescita della nuova economia globale, anche la sanità, l'educazione e l'acqua lanciano la sfida per essere i più remunerativi fra tutti i "servizi". Si calcola che per la sanità vi sia in tutto il mondo un mercato di 3.500 miliardi di dollari, mentre il mercato dell'educazione e dell'acqua sono stimati rispettivamente 2.000 e 1.000 miliardi di dollari all'anno. L'amministratore dell'americana Columbia/HCA, la più grande azienda privata ospedaliera del mondo, sostiene che la sanità è un affare simile al trasporto aereo o all'industria dei cuscinetti a sfera, e promette solennemente di distruggere tutti gli ospedali pubblici del Nord America. Società di investimento, come la Merrill Lynch, predicono che l'educazione pubblica sarà completamente privatizzata nel prossimo decennio, dichiarando che nel corso del processo possono realizzarsi incredibili profitti. Contemporaneamente i giganti dell'acqua, come le francesi Vivendi e Suez Lyonnaise des Eaux, stanno lavorando mano nella mano con la BM per costringere molti governi del Terzo Mondo a privatizzare i loro servizi idrici.

Attraverso potenti apparati lobbistici, come l'USCSI e il FES, queste ed altre aziende transnazionali hanno definito l'agenda per i negoziati GATS 2000. Se realizzata, quest'agenda GATS delle imprese equivarrà ad un attacco frontale ai diritti sociali fondamentali solennemente sanciti dalla Dichiarazione ONU dei Diritti Umani e dalle conseguenti Convenzioni e Carte. Le imprese private straniere potranno accedere al denaro pubblico per impadronirsi di ospedali e scuole, ma le regolamentazioni degli standard della sanità e dell'istruzione verranno scalzate dalle regole del mercato globale definite dal WTO. Catene di imprese straniere potranno invadere l'assistenza dell'infanzia, la sicurezza sociale e i sistemi carcerari in tutti i paesi membri del WTO. I nostri parchi, la nostra natura e le nostre secolari foreste potrebbero tutti diventare aree contese dove i fornitori privati di "servizi" di tutto il mondo competeranno fra loro per sfruttarne le risorse. Al tempo stesso alle imprese straniere verrebbe dato l'accesso ai contratti municipali per l'edilizia, le fognature, la raccolta dei rifiuti, il turismo e i servizi idrici.

Da più di due decenni i strutture del FMI e della BM sono usati per costringere molti governi del Sud del pianeta a smantellare i propri servizi pubblici e a permettere che le imprese straniere della sanità, dell'istruzione e dell'acqua forniscano servizi su basi privatistiche. Con le regolamentazioni proposte dal GATS i paesi in via di sviluppo andranno incontro a un ulteriore smantellamento dei produttori

locali di servizi, a restrizioni per l'espansione dei fornitori nazionali e alla creazione di nuovi monopoli dominati dai fornitori privati del Nord del pianeta. Per questo motivo facciamo appello ai nostri governi di chiedere immediatamente una moratoria dei negoziati GATS 2000 e di dedicare i rimanenti due anni previsti per i negoziati a realizzare i seguenti obiettivi:

a) condurre in tutti i paesi, insieme con i gruppi della società civile, una piena e completa valutazione degli impatti dell'attuale sistema GATS e delle conseguenze delle regolamentazioni, proposte per GATS 2000, sulle leggi nazionali in campo sociale, ambientale ed economico;

b) riaffermare il ruolo e la responsabilità dei governi a provvedere ai servizi pubblici, assicurando i diritti e i bisogni fondamentali dei loro cittadini nella nuova economia globale sulla base della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e delle Convenzioni e delle Carte dell'ONU ad essa collegate;

c) rinunciare all'attuale sistema GATS, eliminandone parti come l'attuale Articolo VI e il Gruppo di lavoro sulla Regolamentazione nazionale, che danno ai governi stranieri e alle imprese multinazionali il potere di bloccare leggi, politiche e programmi di interesse pubblico quali gli standard sanitari e gli standard di sicurezza nei trasporti;

d) garantire il diritto dei governi di esigere clausole di salvaguardia per i servizi pubblici (per esempio la sanità, l'istruzione, la sicurezza sociale, la cultura, l'ambiente, i trasporti, la casa, l'energia, l'acqua) che possono essere minacciati dalle regole degli investimenti e del mercato globale;

e) provvedere a incentivi concreti e a risorse, specialmente per i governi del Sud del Mondo, per adempiere ai loro obblighi universali (vedi il punto b), sviluppando e rafforzando la fornitura dei servizi pubblici indispensabili, indipendentemente dalla possibilità di pagarli;

f) sviluppare meccanismi per l'effettiva partecipazione sociale alla formulazione delle posizioni dei governi e al negoziato di ogni futura regolamentazione del commercio e degli investimenti transazionali nell'ambito dei servizi;

g) difendere i diritti e le responsabilità dei governi ad emanare ed attuare leggi e regolamenti per la protezione dell'ambiente e delle risorse naturali, per la salute e per la sicurezza sociale, per la riduzione della povertà;

h) costruire insieme con i gruppi per i programmi, le politiche e le legislazioni in materia sociale, ambientale ed economica in tutti gli stati membri.

Infine facciamo appello ai nostri governi perché abbia fine la pressione, da parte del FMI, della BM e della Banca Multilaterale per lo Sviluppo, sui paesi in via di sviluppo per privatizzare i servizi pubblici, soprattutto nell'area dell'istruzione, della sanità e dell'acqua.

continua dalla prima pagina

sbandieravano il loro appoggio al dilagante movimento italiano contro la guerra, si precipitavano a votare insieme al Polo l'invio di un contingente di guerra, tremila carabinieri, in Iraq per partecipare alla divisione delle "spoglie". Poi, davanti al referendum "di civiltà" sull'estensione dell'art.18 e dei diritti dei lavoratori, la cui vittoria sferrerebbe un colpo micidiale alla politica liberista del governo, nessuno si sbraccia di più per convincere i cittadini ad astenersi di quanto facciano la Margherita e la maggioranza dei DS, Cofferati e Fassino, Rutelli e D'Alema, per non parlare di Cisl e Uil, politicamente ben coinvolti nell'area del centrosinistra. In verità, chi vorrebbe/potrebbe sostituire Berlusconi al governo, vuole battere lui ma non la sua politica. Anzi, vuole dimostrare, come ha già fatto nei cinque anni di governo, che nessuno può gestire il liberismo meglio della "sinistra pentita": per giunta, con eleganza e savoir faire, altro che quel parvenu di Berlusconi con il suo codazzo di fascisti "ripuliti" e di ultrarazzisti leghisti. C'è da meravigliarsi poi se l'ipotesi di un grande fronte antiberlusconiano per cacciare lui e riprendere la politica guerrafondaia e liberista del governo D'Alema non entusiasmi i movimenti scesi in campo contro la guerra, il liberismo e la mercificazione globale, per la democrazia e i diritti sociali? Se dovessimo limitarci a guardare le forze in campo sul referendum per l'estensione dell'art.18 (e su quello per la limitazione dell'inquinamento elettromagnetico) la partita sembrerebbe persa. Non solo il 90% delle forze politiche e la maggioranza di quelle sindacali, imprenditoriali e categoriali (con la lodevole e importante eccezione della Cgil, oltre che dei Cobas e del sindacalismo di base) sono ostili al referendum, ma tale schieramento antipopolare ha scelto non la strada del confronto diretto, NO contro SI, ma la viazzuola tortuosa e oscura dell'astensione, legittima quando in assenza di strumenti efficaci non si vuole essere complici di un sopruso o di una spartizione, ma vigliacca se praticata da un coacervo di forze che ha in mano tutti i mezzi di dominio e di comunicazione nella società, la quale, invece di scontrarsi a viso aperto, argomento contro argomento, si "accontenta" di aggiungere al 25-30% di astensione fisiologica, un 25-30% di "suoi" astenuti. Eppure, come già successe per il divorzio - quando, malgrado il maggioritario fronte ostile di forze politiche, sociali e culturali, con il "carico da 11" della Chiesa cattolica, la gran parte dei cittadini/e scelse con la propria testa in base ai propri interessi - anche oggi questa e l'estensione di "rigidità" e diritti a favore del lavoro dipendente, oggi quello contrattualizzato, domani anche tutto il cosiddetto "atipico" del precariato globale oramai dilagante) si potrebbe vincere. Solo che allora non c'erano sette TV nazionali a fare quotidiana opera di killeraggio contro il referendum. E la scommessa cruciale per noi sarebbe quella di riuscire ad annullare gli orrendi "Porta a porta" di Vespa e affini con un dilagante "porta a porta" pratico,

nei quartieri, nei paesi, nei posti di lavoro e, in particolare per noi, nelle scuole. Ce la faremo?

Un'altra battaglia cruciale è in corso e non dobbiamo affatto darla per persa: quella per bloccare la controriforma Moratti. E' vero, il Parlamento ha votato la legge. Ma i decreti applicativi, quelli senza i quali è stato messo in piedi solo un orrendo "scheletro" incapace di operare senza carne e muscoli, stentano a marciare. Particolari difficoltà le incontra il primo decreto, relativo, in buona sostanza, alle elementari e medie. Esso, oltre a prevedere l'ingresso dei bambini nella materna finché a 2 anni e quattro mesi e alle elementari fin da 5 anni e quattro mesi, distrugge il tempo pieno e prolungato e taglia del 10% l'orario generale, con una riduzione di posti di lavoro intorno alle 56 mila unità in un biennio, con uno svilimento e depauperamento enorme della funzione formativa della scuola pubblica. Sparisce poi la collegialità della didattica, non solo torna il maestro "prevalente" ma esso diviene "tutor", unico protagonista dell'organizzazione del lavoro e dei rapporti con allievi e famiglie. L'opposizione della categoria alla controriforma, diciamo senza ipocrisie, non è stata all'altezza della sfida, nonostante gli sforzi dei Cobas e di pochi altri. Certo, ad aprire la strada era stato Berlinguer con i suoi "cicli riformati", analogamente rivolti alla scuola-azienda, avviamento professionale di bassa lega e luogo di "mercato" per l'istruzione: e non è un caso che in tante regioni dove il centrosinistra è ancora forte, gli ille inconsolabili "vedovile berlingueriane" stanno cercando, mettendo in cantiere leggi regionali ad hoc, di costruire un inguardabile ibrido tra i due "parti". Malgrado ciò, però, le contraddizioni nello schieramento governativo stanno frenando la partenza della controriforma. Ogni azione che contribuisca a tali freni/ritardi è benvenuta: se potessimo arrivare in autunno con i decreti attuativi ancora in altomare, chissà... Intanto Cgil, Cisl, Uil e Snals hanno firmato, dopo 17 mesi di contorcimenti, il nuovo contratto della scuola: come al solito, in spregio della democrazia e in base alle regole escludenti varate dal "sinistro" Bassanini, i Cobas non erano al tavolo delle trattative ma la loro presenza, da buon "convitato di pietra", ha aleggiato costantemente, consigliando i "concertativi" a non esagerare sulla normativa. Lo stipendio europeo resta una chimera, buona parte della categoria (e soprattutto Ata, ma anche docenti e maestri più giovani) non riceve un soldo più dell'inflazione programmata (ben lontana da quella reale), il fondo "incentivante" di istituto viene ulteriormente dilapidato per mettere in gabbia i lavoratori nella logica della scuola-azienda. Però, un'organica divisione gerarchica tra i docenti ancora una volta non riesce a partire (mentre prosegue la "polverizzazione" degli Ata), nonostante essa sia voluta sia dal governo sia dai sindacati concertativi, ma si costituisce una Commissione che, entro la fine dell'anno, dovrebbe stabilire i meccanismi di "differenziazione professionale" e, in contemporanea, si dà l'avallo a quel nefitico "Sistema



di valutazione nazionale", che in molti altri paesi è stato il passepartout della aziendalizzazione scolastica e della mercificazione piena dell'istruzione. Mentre va dato il massimo allarme nei confronti della Commissione e del Sistema di valutazione, non va trascurato il fatto che questo ennesimo rinvio è certamente merito non solo della vittoria storica contro il concorsaccio ma anche della nostra capacità di tenere vivo nella scuola il sentimento anti-gerarchico e anti-competitivo, malgrado l'elemento corrompente costituito dai fondi di istituto. E per gli stessi motivi non è passato neanche l'annullamento pieno degli organi collegiali e il trasferimento di tutti i poteri ai capi di istituto, che il governo aveva caldeggiato con forza. Nonostante lo stipendio europeo resti ben lontano, protestano esponenti sindacali di altre categorie: la media degli aumenti (e degli arretrati) è la più alta di questa tornata di rinnovi, dicono. Ma, a parte che ne "beneficierà" prevalentemente la fascia "anziana" dei docenti (in particolare nelle superiori), non è proprio il caso di attivare "invidie", trattandosi per alcuni al massimo di un punto e mezzo superiore alla media, comunque non oltre venti euro mensili, niente che cambi la vita. Ritrattato fuori luogo, varrebbe la pena di riflettere se questa relativa "riduzione del danno" non abbia a che fare con la forza che i Cobas e l'autorganizzazione hanno nella scuola, nonostante siano negati loro fondamentali diritti sindacali, le assemblee, l'accesso alle trattative ecc... In ogni caso dovrebbero esserci lavoratori/trici, punto per punto, a poter dire, almeno a posteriori, se accettano o no questo contratto: e la Cgil, che in questi mesi ha protestato sia a proposito del

Patto per l'Italia sia per il contratto dei metalmeccanici, rivendicando il diritto dei lavoratori/trici di votare sugli accordi contrattuali e sui Patti, avrebbe dovuto (e comunque dovrebbe oggi), prima di firmare il contratto, essere lei a richiedere un referendum tra docenti ed Ata per verificare consensi e dissensi e decidere poi se validare o meno il contratto. Noi, purtroppo, non abbiamo il diritto formale ad richiedere un referendum ufficiale, ma lo ripetiamo con forza: un contratto, senza un voto favorevole della categoria, resta un'imposizione antidemocratica.

Già: perché, mentre politicamente avviavano la svolta anti-guerra e scendevano in piazza con il movimento, Cgil e Cisl continuavano a manifestare nei confronti dei Cobas e dell'autorganizzazione dei lavoratori/trici un'ostilità patologica, un vero e proprio killeraggio sindacal-politico permanente. Non contenti di averci impedito storicamente l'accesso alle trattative e ai pieni diritti sindacali, di averci tolto (con la piena collaborazione del centrosinistra) il diritto di assemblea, Cgil e Cisl (e ovviamente anche Uil e Snals) hanno ribadito nel contratto (malgrado una decina di sentenze sostengano il contrario) che il singolo eletto RSU non avrebbe diritto a convocare assemblee nella propria sede. E' solo come RSU a maggioranza. Ed hanno poi toccato una punta inarrivabile di persecuzione politico-sindacale, pretendendo di "legiferare" contro di noi (nel contratto) addirittura sulle assemblee fuori orario di servizio, che, a loro dire, potrebbero essere convocate solo dai sindacati "rappresentativi" o dalle RSU: come se qualcuno potesse impedire ad un libero/a cittadino/a, che non sta lavorando, di venire ad una nostra assemblea, o decidere, al posto del

capo di istituto, a chi assegnare un'aula fuori dall'orario di lavoro. Peraltro, la Cgil non ha mai interrotto, con i propri esponenti locali, l'odiosa pratica di minacce e denunce contro quei capi di istituto (in verità piuttosto numerosi) che ci concedevano/concedono le assemblee sia come organizzazione sia come singoli delegati RSU. Insomma, in quanto ad ostilità verso il libero confronto sindacale, capita spesso di vedere esponenti Cgil e dell'"arco concertativo" scavalcare a destra anche i capi di istituto dell'ANP. Purtroppo, abbiamo fatto in questo anno scolastico, in tutta Italia, parecchie centinaia di assemblee. Solo che ne occorrono migliaia e fatte senza minacce o ostacoli. La via più realistica ed immediata per arrivare a quella di un successo significativo alle elezioni autunnali delle RSU, il superamento di quell'8% elettorale che, unitamente al numero di iscritti, ci garantirebbe il raggiungimento della piena e formale rappresentanza e dei diritti conseguenti. E' un'impresa alla nostra portata, malgrado la stanchezza di molti eletti RSU e gli enormi e risaputi limiti di tale esperienza. Tanti docenti ed Ata, alla fine, pur di non mollare anche quel piccolo spazio di difesa ai "concertativi", si ripresenteranno alle elezioni e sceglieranno i Cobas: ad essere i più stanchi o quelli che non se la sentono di fare i "sindacalisti di scuola" dobbiamo prospettare apertamente e onestamente la possibilità di presentarsi solo per scavalcare una legge ingiusta che impone, per la rappresentanza nazionale, non una elezione su lista nazionale ma la presenza di un candidato di scuola. Dalla risposta a questa legittima e trasparente richiesta misureremo anche le nostre future possibilità di difendere al meglio il lavoro dei docenti e degli Ata e la scuola pubblica.

La soap economica

Guerra e bollicine (e non si parla di bibite) n. 2

di Mariarosa Ragonese

Quanto accaduto con l'invenzione dei 'petrodollari' nel '73 ci mostra con chiarezza quale sia il vero ruolo del petrolio in relazione alla guerra in Iraq e alle prossime guerre nella stessa area. Ci mostra cioè che disquisire sull'eventuale esaurirsi delle altre fonti di approvvigionamento di petrolio per gli Stati Uniti porta in realtà ad eludere il vero nucleo della questione. Il nucleo della questione è finanziario.

Non è pensabile che l'obiettivo degli Stati Uniti sia quello di procacciarsi nuove, e sicure, fonti di approvvigionamento energetico a basso costo; il costo del petrolio, infatti, è dominato dalla domanda e il prezzo di riferimento si fa in occidente. Per inciso, il fatto che a fronte dei costi di una guerra molto maggiori siano i benefici finanziari è un altro aspetto, collaterale e di certo non irrilevante, della questione.

Ma è solo tornando ai primi anni '70 che arriviamo a cogliere il quid eminentemente finanziario sotteso alla politica internazionale degli USA di oggi.

Nella prima puntata della nostra soap (n.14 di questo giornale) ho fatto cenno alla rivoluzione, che Gowan ha brillantemente definito 'Dollar Wall Street Regime', operata da Nixon e dal suo staff nel '71, quando inserendosi sul substrato dell'esorbitante privilegio del dollaro di essere equivalente all'oro nelle riserve delle banche centrali, imposero cambiamenti radicali nelle relazioni monetarie internazionali: fine degli scambi a tasso fisso, ovvero fine del ruolo dell'oro come ancora monetaria, il che significa che il tasso di cambio del dollaro, slegato dall'oro, può essere fissato dal governo statunitense; fine delle precedenti regole di tassi fissi di cambio fra le principali monete; spostamento del controllo sulle operazioni finanziarie internazionali dalle mani delle banche centrali a quelle di operatori finanziari privati (è del '75 la legge sulla liberalizzazione delle commissioni di Borsa che consente la nascita e la moltiplicazione invasiva delle società di brokeraggio, quei 'discount brokers' da cui discendono gli investitori finanziari da cui oggi è assediato ogni cittadino che si presume abbia un reddito). Negli stessi anni l'amministrazione Nixon, mentre induceva i paesi Opec ad incrementare il prezzo del petrolio, predisponendo il riciclaggio dei petrodollari (i dollari con cui viene internazionalmente pagato il petrolio) attraverso le banche private statunitensi. Veniva assestato così un fiero colpo a quelle economie (leggasi principalmente giapponese ed europea) che erano costrette ad importare grandi quantitativi di

petrolio per sostenere il proprio sviluppo industriale, e si provocavano enormi incrementi nei guadagni degli stati produttori, non tanto sviluppati da potere assorbire tali guadagni nei propri settori produttivi. Inevitabile per i paesi produttori orientarsi sull'investimento dei guadagni attraverso le banche occidentali. La via sostenuta da molti governi, occidentali e non, era quella dell'utilizzo del Fondo Monetario Internazionale come filtro e garante, ma gli Usa riuscirono ad ottenere che i veicoli di riciclaggio prescelti fossero le banche private intercontinentali, all'epoca principalmente americane.

Anche il tentativo di mantenere un adeguato controllo sui flussi finanziari privati in ambito internazionale venne fustigato dagli USA, nel '74, attraverso l'abolizione delle restrizioni sui flussi di capitale. Risultati: masse più che consistenti, e tendenzialmente incrementabili, di capitali che si riversano sul sistema finanziario di Wall Street e che contribuiscono a supportare una politica tesa esclusivamente all'autorafforzamento economico attraverso tutti i mezzi disponibili. E' evidente che effetti devastanti su quel sistema economico sarebbero prospettabili se le stesse masse di capitali venissero distolte da Wall Street da altri media o da altri obiettivi. Su questo piano il rischio maggiore è oggi costituito dall'euro.

Rischio ampiamente previsto e temuto dalle autorevoli voci politiche statunitensi che hanno demonizzato il consolidarsi dell'Unione Europea. Martin Fieldstein, già capo dello staff economico di Bush senior, dichiarava allarmato nel 1997 che l'introduzione dell'Euro avrebbe portato "alla discordia e alla guerra tra Europa e Stati Uniti". Dello stesso tenore le dichiarazioni di Henry Kissinger in occasione di un viaggio in Italia nel 2001, di Paul Wolfowitz, ex consigliere di Bush senior e vice-ministro di Bush junior, in un rapporto al Pentagono del 2002, e, soprattutto, del 'grande vecchio' dal nome impronunciabile, Zbigniew Brzezinski, autore de "La grande scacchiera", autentico manuale ufficiale della politica estera americana, che ancora in una recente intervista al Tg3 riconfermava che "gli Stati Uniti non accettano affatto l'esistenza di un polo europeo competitivo".

Rischio divenuto concreto quando, nel novembre del 2000, l'Iraq decise di passare all'euro come moneta di commercializzazione del proprio petrolio, assumendosi una possibile funzione di nave-faro rispetto agli altri paesi Opec. Interessante è a questo proposito ricordare una parziale analogia con quanto avvenuto sui mercati finanziari nel '97, anno della crisi

dei mercati asiatici dopo un periodo di crescita esponenziale. Il boom delle 'tigri' asiatiche si era espresso con rendimenti azionari così elevati rispetto a quelli dei paesi europei e degli States che intensa e preoccupante si era fatta la tendenza a spostare fondi azionari verso oriente, con pesanti conseguenze per i mercati occidentali.

Ma mentre le regioni asiatiche attiravano in misura sempre crescente capitali verso il proprio settore manifatturiero, allo stesso tempo chiudevano la possibilità d'ingresso ai Fondi pensione e ai Fondi d'investimento occidentali.

Come la decisione di Hussein a favore dell'euro nell'Iraq del 2000, in questo caso il punto d'incrinatura decisivo sembra essere infatti l'iniziativa del primo ministro malese Mohair Mohamad (settembre '97) di impedire l'acquisto di titoli stranieri nel corso del reinvestimento dei fondi pensionistici pubblici.

Nel momento decisivo della crisi dei mercati asiatici, sopraggiunta nell'autunno del '97 con il collasso finanziario della Corea del Sud, si vide il Dipartimento del Tesoro americano impegnato in una singolare partita doppia con il Fondo Monetario Internazionale, partita le cui mosse, incredibilmente, tendevano, le une dopo le altre, non a porre in salvo le economie asiatiche ma al contrario ad acuirne la crisi, pur correndo il rischio, fattosi poi realtà, di diffonderla a livello globale grazie ad un effetto di rimbalzo, a mo' di tappeto elastico, dovuto in buona parte al panico subentrato negli investitori. L'obiettivo della strategia era duplice: inaugurare un nuovo uso del FMI, destinato a divenire puro strumento finanziario nelle mani del Dipartimento USA del Tesoro; mettere in ginocchio l'economia sudcoreana e piegarne il modello di sviluppo, un capitalismo a controllo statale, protezionistico (definito da Robert Wade 'Korea's Asian Development Model'), estraneo al capitalismo liberista occidentale. E' significativo ed inquietante che la strategia venne interrotta solo quando anche le borse angloamericane entrarono in panico, rendendo concreta la possibilità di una crisi catastrofica del sistema finanziario internazionale. Ma i suoi effetti si fecero sentire, tanto da indurre il segretario del partito liberale al governo in Giappone a dichiarare, nell'estate successiva "E' in corso un'invasione di capitali stranieri, specialmente statunitensi. E' iniziata una colonizzazione dell'Asia di nuovo tipo". Si può concludere, insomma, che la politica internazionale degli Stati Uniti potrebbe oggi essere, così riassunta: ogni 'attentato' alla libertà di circolazione e moltiplicazione del capitale statunitense va affrontato e sconfitto a qualsiasi costo.



Costi e benefici di guerra

"solo un atto di guerra poteva ridurre il deficit delle partite correnti statunitensi"

di Mariarosa Ragonese

Una politica monetaria diretta dalle banche centrali, operante attraverso il taglio dei tassi d'interesse, crea moneta "dal nulla" (moneta che da origine a scambi tra il nulla e le cose reali). Questo processo è enormemente amplificato negli USA, dove come abbiamo visto (cfr. Giornale N.14) a partire dall'abbattimento del Gold Standard la moneta-dollaro non corrisponde come nel resto del mondo a equivalenti riserve auree presso la banca centrale. La circolazione di 'moneta dal nulla' da origine ad attività improduttive e provoca un'eccessiva espansione economica che indebolisce la produzione di ricchezza. Al contrario, ed è quello che accade nei periodi di recessione, quando la banca centrale alza i tassi d'interesse quelle attività improduttive entrano in crisi. Una guerra invece agisce - così come il taglio dei tassi - alimentando le attività improduttive, generando una illusoria espansione economica e invece rinviando la fase di contrazione, contemporaneamente acuendone la portata potenziale. Da qui la necessità di una guerra infinita. A partire dal '41, benefici sono stati gli effetti sui mercati finanziari statunitensi, grazie anche all'ausilio di manovre monetarie di correzione, di quello che è stato chiamato, con evidente semplificazione, keynesismo militare. Robert Barro, professore emerito alla Columbia University di New York, ha calcolato come,

dal '45 in poi, ogni dollaro di aumento nel budget della difesa USA abbia avuto un impatto di

60/70 cent sull'economia, con momenti di picco che hanno coinciso con la guerra di Corea, la guerra in Vietnam, la fase della seconda guerra fredda reaganiana, la prima guerra del golfo. E' sfuggita al suo studio, per ovvie ragioni cronologiche, la guerra in Afghanistan. E' oramai arcinoto che un report della banca d'affari Morgan Stanley diffuso, caso singolare, proprio la mattina dell'11 settembre 2001, affermava che "solo un atto di guerra poteva ridurre il deficit delle partite correnti statunitensi". In che modo un atto di guerra interferisce con le partite correnti? Gli elementi di relazione sono diversi, e vanno dallo sviluppo industriale legato alla produzione di armi - e lo sviluppo di correlati rami d'attività altrimenti obsoleti - alla vendita delle stesse (tra il 1994 e il 2001 la sola Arabia Saudita ha speso in forniture militari, quasi tutte americane, 65 miliardi di dollari), alla pura distruzione di capitale in esubero (quello che si crea dal nulla) attraverso le spese di guerra, alla conquista di veri e propri territori e risorse che aumentano la potenza economica e le possibilità di ricatto internazionale, per finire con la nascita di euforia da vittoria che si riversa direttamente sulla fiducia e l'ottimismo degli investitori di borsa - e un aspetto singolare ed irrefutabile del macrosistema economico attuale è la capacità del sistema di creare o distruggere denaro semplicemente inducendo maggiore o minore fiducia negli investitori.

**SEDE NAZIONALE
ROMA**

viale Manzoni, 55
06 70452452 - 06 77206060
mail@cobas-scuola.org
http://www.cobas-scuola.org

PIEMONTE**ALBA (CN)**

0173 362947

CUNEO

0171 634717 - robivet@libero.it

TORINO

via S. Bernardino, 4
011 334345 - 347 7150917
cobas.scuola.torino@katamail.com
http://www.cobas-scuola.torino.it

LIGURIA**GENOVA**

vico dell'Agnello, 2
010 252549 - timox@iol.it
http://digilander.iol.it/cobasge

LA SPEZIA

Uberto Scardino 0187 500459
ee714@interfree.it

SAVONA

Franco Xibilia 338 3221044
savonacobas@lycos.it

LOMBARDIA**BRESCIA**

via Sostegno, 8/c
030 2452080 (44489)
cobasbs@yahoo.it

LODI

via Fanfulla, 22

0371 411202

MILANO

viale Monza, 160
02 25707142 - 347 2509792
mail@cobas-scuola-milano.org
www.cobas-scuola-milano.org

SONDRIO

Saverio Marino 0342 200350

VARESE

via De Cristoforis, 5
0332 239695 - cobasva@iol.it

VENETO**LEGNAGO (VR)**

Paolo Brandi 0442 25541

PADOVA

c/o Ass. Difesa Lavoratori,
via Cavallotti, 2
tel. 049692171 - fax 049882427
perunaretediscuole@katamail.com
http://www.adl-

cobas.org/lavoratori_scuola/scuola.htm

ROVIGO

Bertilla Lazzari 0425 33128

VENEZIA

via Cà Rossa, 4 - Mestre
041 5204730 - angelo19462@libero.it

VERONA

Gino Mignacca 045 6800129

VICENZA

Claudia Rancati 347 64680721
ennsil@libero.it

TRENTINO ALTO ADIGE**TRENTO**

Teresa Rusciano 0461 824493
alessandroera51@jumpy.it

FRIULI VENEZIA GIULIA**PORDENONE**

340 5958339

luigina@adriacom.it

TRIESTE

Adriana Donini 040 309909

UDINE

Valentino Roiatti 0432 545433
amustro@ciaoweb.it

EMILIA ROMAGNA**BOLOGNA**

via San Carlo, 42
051 241336 - cobasbo@tin.it

FORLÌ - CESENA

Gabriele Turci 0343 66154

lubas@iol.it

http://digilander.iol.it/cobasfc

IMOLA (BO)

via Selice, 13/a - 0542 28285

MODENA

Antimo Santoro 347 7350952

bet2470@iperbole.bologna.it

RAVENNA

via Sant'Agata, 17 - 054436189
capineradelcarso@iol.it

TOSCANA**AREZZO**

via Garibaldi, 233
0575 904440 - 3299651315

cobasarezzo@yahoo.it

FIRENZE

via dei Pilastri, 41/R

055 241659 - 055 2342713

cobas-scuola.fi@ecn.org

GROSSETO

Roberto Barocci 0584 493668

sranieri@gol-grosseto.it

LIVORNO

via Pieroni, 27

0586 885062

silvio.lami@tin.it

LUCCA

via della Formica, 194

0583 56625

fydgca@tin.it

MASSA CARRARA

Paolo Vannucci 0585 786334

pvannuc@tin.it

PISA

via S. Lorenzo, 38

050 563083

cobaspi@katamail.com

PISTOIA

via Porta San Marco, 134

0573 27672 - 0573308179

cobaspt@tin.it

PONTEREDERA (PI)

via Sacco e Vanzetti 9/d

0587 59308 - 0587 215132

cobaspontedera@katamail.com

PRATO

via dell'Aiale, 20

0574 635380

m.bandinelli@libero.it

SIENA

Alfredo Camozzi 0577 311014

lacomune.bagnai@libero.it

VIAREGGIO

via Regia, 68 (c/o Arci)

0584 46385 - 0584 31811

Giuliano Bonuccelli 0584 913434

leobonuc@tin.it

UMBRIA**PERUGIA**

via del Lavoro, 29

0755057404 - cobaspg@libero.it

TERNI

via de Filis, 7

0744 421708 - 328 6536553

cobastr@inwind.it

MARCHE**ANCONA**

Via Piave, 48

071 2072842

ASCOLI

via Montello, 33

0736 252767

cobas.ap@libero.it

IESI (AN)

R. Montecchiani 339 3243646

MACERATA

via Bartolini, 78

073332689 - cobas.mc@libero.it

digilander.libero.it/cobasmc

LAZIO**ANAGNI (FR)**

via Garibaldi, 26

0775 739081

ARICCIA (RM)

via Indipendenza, 23/25

06 9332122

BRACCIANO (RM)

via Oberdan, 12

06 9987912

CASSINO (FR)

335 8366006

CIVITAVECCHIA

via Buonarroti, 188

0766 35935

cobascivita@tiscali.net

COLLEFERRO (RM)

largo Magellano, 5

06 97236933

tarantola.debartolo@libero.it

FORMIA (LT)

via Rubino, 112

0771269571

gafor@tiscali.net

FROSINONE

via Cesare Battisti, 23

0775 859287 - 368 3821688

cobasfrosinone.rea@tin.it

www.geocities.com/cobasfrosinone

La possibilità per i Cobas di mantenere e ampliare gli spazi di agibilità sindacale è legata anche alle iscrizioni.

Chi vuole aderire ai Cobas o avere informazioni può rivolgersi alla sede più vicina

LATINA

corso della Repubblica, 263

328 9472061

pa2614@panservice.it

NETTUNO (LT)

via Sangallo, 82

cobasnettuno@inwind.it

OSTIA (RM)

via M.V. Agrippa, 7/h

06 5690475 - 339 1824184

PIEDIMONTE S. G. (FR)

via Casilina, 24

0776 404981

RIETI

0746 202635

TIVOLI (RM)

vicolo dei Leoncini

338 4663209

VELLETRI (RM)

Mirella Varroni 06 9620038

VITERBO

Marco Prestinanzi 0761 340441

cobas-vt@libero.it

ABRUZZO**CHIETI**

Giorgio Bellelli 339 5856681

L'AQUILA

G. Petrollini 0862 312613

gpetroll@tin.it

PESCARA

via Tasso, 85

085 2056870

cobasabruzzo@virgilio.it

web.tiscali.it/cobasabruzzo

TERAMO

Alba Napolitani 0881 411348

G. Di Nardo 0861 246018

MOLISE**CAMPOBASSO**

Franco Novelli 0874 62200

CAMPANIA**AVELLINO**

Nicola Santoro 333 2236811

sanic@interfree.it

CASERTA

Francesco Rozza 0823 322303

NAPOLI

vico Quercia, 22

081 5519852 - 081 7041501

cobas.napoli@tighrope.it

http://www.cobasnapoli.org

SALERNO

corso Garibaldi, 195

089 223300 - cobas.sa@virgilio.it

BASILICATA**LAGONEGRO (PZ)**

G. Melchionda 0973 40175

POTENZA

piazza Crispi, 1

0971 23715 - 0971 21369

cobaspz@interfree.it

RIONERO IN VULTURE (PZ)

via F.lli Rosselli, 9/a

0972723917

cobasvultur@tin.it

PUGLIA**BARI**

M. Grazia Illuzzi 080 5233041

vdaprile@libero.it

BRINDISI

F. Cammarota 080 4446835

FOGGIA

Maria L. Pacella 0881 616412

capriogiuseppe@libero.it

LECCE

Giovanni Seclì 0832 332124

francaloro@tiscali.net

LUCERA (FG)

via Curiel, 6

0881 521695

cobascapitanata@virgilio.it

MOLFETTA (BA)

piazza Paradiso, 8

340 2206453

TARANTO

via Regina Elena, 1

099 4535850

mignognavocoli@libero.it

http://cobastaras.supereva.it

CALABRIA**CASTROVILLARI (CS)**

A. D'Agostino 0981 26340

COSENZA

via del Tembien, 19

0984 791662

gpeta@libero.it

cobasscuola.cs@tiscali.it

CROTONE

Giusi Aciri 338